SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XIX

Dispensa VI.

Di questa SCELTA usciranno cinque o sei volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 200: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

I
F71685

STORIA

D' UNA

FANCIULLA TRADITA

DA UN SUO AMANTE

DI MESSER

SIMONE FORESTANI

DA SIENA

33599

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1862

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N. 149

TIPI DEL PROGRESSO.

Al Molto Illustre Signore

Sig. Avv. AUGUSTO CESARE MARZOCCHI

GIÀ PROFESSORE DI LINGUA ITALIANA E FRANCESE ALL'ISOLA D'ELBA, SEGRETARIO DEL REGIO PROVVEDITORE AGLI STUDI IN BOLOGNA, SOCIO DI VARIE ACCADEMIE, ECC.

Chiarissimo Signore,

Se io volessi degnamente corrispondere alla graziosa offerta, di che Ella nel passato anno mi fu cortese, bene a grave cosa dovre' io porre la mano; ma perchè so quanto, alla non comune dottrina, la S. V. aggiunga di discrezione, di gentilezza e di modestia, io mi confido grandemente nel poco, che ora a titolo di semplice contraccambio le presento. La quale modestia di Lei, o prestantissimo Signore, io stimo sopra tutto; onde i superbi uomini e gli orgogliosi, qui ed

altrove, chi che si fossero, anche in alto seggenti, non curai punto, ed in leggér capitale tenni quelle virtù che in lor potessero apparire, stante che non molto le virtù sogliono rifulgere, quando dalla nebbiosa arroganza vengono offuscate: e la studiata gravità del loro contegno, e lo stare gonfi e pettoruti sull'onorevole, con ognun dissdegnosi, quasi aventi la sapienza di Salomone, o procedenti dagli antichi reali di Francia, avvegnacchè per poco talvolta dalle cloache venutici, le più fiate dall'intrigo e dalla matta fortuna balzati in alto, piuttosto che rispetto e reverenza, mi addussero sempre il riso e mi ingenerarono la compassione.

Ma a noi tornando, dirò, che quella sua offerta, o gentilissimo Signor mio, dei Centonovanta brevi Racconti pei Fanciulli, *fu da me gradita senza fine. Essi meritano a buon dritto, secondo il mio avviso, che ogni fanciullo gli abbia alle mani, non solamente per*

gli aurei morali precetti onde da capo a fine il libricciuolo tutto s' infiora, ma eziandio per la semplice e ad un tempo elegante foggia, di che Ella ha saputo sì nobilmente vestirlo. Ma che possono i fanciulli, quando altri nol faccia loro conoscere? o quando non venga ammesso alle scuole infantili? Niente per verità.

Il Poemetto *che ora io le offero, o mio riverito Signore, scritto sul finire dell' aureo trecento, ed inedito per quanto io mi sappia, è lavoro di Simone di Dino Forestani da Siena, detto comunemente per la sua dottrina, il* Saviozzo, *il quale stette alcun tempo a posta del Conte d' Urbino, Federigo di Montefeltro, nel grado di Cancelliere. Non è noto l' anno preciso della sua morte, ma è però certo che egli vivea ancora nel 1404. Dicesi ch' ei s' uccidesse delle sue proprie mani, sendo prigione d' ordine del suo Signore; e che prima di uccidersi componessse quella* Disperata, *che comin-*

cia: Le infastidite labbia in cui già posi.

Ora, comunque questo Poemetto *non vada scevro da quei difetti, onde vengono imbrattate le antiche rime, non ostante ha del buono assai, a parer mio; sicchè potrebbero reputarsi molto fortunati cotali moderni verseggiatori, se altrettanto sapesser fare. Nel ridurlo alla più corretta lezione, io mi sono servito di tre antichi codici mss. Uno della Biblioteca Comunale di Siena, N. 1* VIII. *36: un altro della R. Universitaria bolognese, N. 1739; e il terzo finalmente della Mediceo-Laurenziana, 35* I. *Plut. 90 inf., il quale non porta nome alcuno d' autore, ma invece ha in fronte:* Capitolo d' una fanciulla, la quale fu tradita e ingannata da un suo amante e infine morta: e fece saviamente l' autore a non ci mettere il nome d' alcuno di loro, perchè fu gran Signor che commisse tale errore e inconveniente. *La quale nota, che pur precede questo medesimo*

componimento, senza nome d'Autore, leggesi eziandio nel codice Vaticano di numero 3212, alla pag. 226 verso *e seguenti. Sopra i predetti tre codici manoscritti dunque, seguendo or la lezione dell'uno, or quella dell'altro, secondo che più corretta e consentanea all'indole dell'autore mi pareva, ho condotto il mio lavoro, allogando in fine quelle varianti, che io avvisai più opportune.*

Accetti di buon grado, o illustre signor professore, questa tenue offerta in argomento di gratitudine, di stima e di affetto, e mi creda sempre

Di Bologna, nel Gennaio del 1862.

Suo Devotissimo Servidore
F. ZAMBRINI.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA
DE' COMPONIMENTI A STAMPA
di M. SIMONE FORESTANI
DETTO IL SAVIOZZO

I. — **Forestani**, Serdini o Sardini, Messer Simone detto il **Saviozzo**: Cerbero invoco, *il qual narra, come una fanciulla abbandonata dal suo innamorato si lamenta, e conta le bellezze di lui, e poi per disperata si buttò in Mongibello.* (In fine) *stampata in Firenze appresso Giovanni Baleni, l'anno 1584*, in 4. Carte 4, a due colonne.

Stanno nell' opuscolo le seguenti cose: prima le *Terzine dell' amante disperata*, che incominciano:

Cerbero invoco el suo crudel latrare.

Segue la *Risposta* parimente in terzine, che comincia:

Certo Iesu intendo di chiamare.

E inoltre una *Canzone* del Saviozzo intitolata: *Lo specchio di Narciso*, che comincia:

O specchio di Narciso, o Ganimede;
O signor mio leggiadro Pulidoro;

e finalmente un *Sonetto*. Nel *Catalogo Libri* (1847), N. 1187, è citata una edizione senza data, della fine del 400, dov'è *Cerbero* e la *Risposta*, ed una *Disperata di Antonio Tibaldi*. — È a notarsi però che questo *Cerbero invoco*, in un codice già Redi, è attribuito ad un *Francesco d' Arezzo*, forse l' Accolti.

II. — Disperata.

Questa Canzone, di sette strofe, si stampò nella *Raccolta delle Rime di Agostino Staccoli*, pubblicata da Cesare Torto; Firenze, Bonaccorsi, 1490, in 4. Comincia:

Le infastidite labbia in cui già posi.

È quella stessa Canzone che vuolsi avere il Forestani composta poco innanzi di darsi la morte: ribocca di sacrileghe ed empie imprecazioni.

III. — Capitolo in lode di Dante.

Fu inserito dal Corbinelli, come d'autore anonimo, a fac. 76 *de Vulgari Eloquentia di Dante;* Parisiis, Corbon, 1577, in 12. Comincia:

Come per dritta linea l'occhio al sole.

Si riprodusse dal Torri al vol. IV, pag. 168 delle *Opere minori di Dante;* Livorno, Vannini, 1843-50, in 8; di cui si tirarono alcuni pochi esemplari a parte. Se ne rinnovellò la stampa da Mons. Telesforo Bini; Lucca, Giusti, 1852, in 8.; e finalmente dal ch. sig. Enrico Narducci nel *Giornale Arcadico*, a f. 126 e seg. de' fasc. Luglio e Agosto, anno 1858, migliorandone la lezione colla scorta di un codice Ricardiano, di cui pure si eseguirono tirature a parte, insieme a un *Capitolo di Francesco d'Arezzo*, poeta del sec. XV.

IV. — Sonetto.

Leggesi nell' *Istoria della Volgar Poesia* ecc. di Gio. Mario Crescimbeni, al vol. 3 pag. 209; Venezia, Baseggio 1731 e segg. vol. VI in 4. Comincia:

S' io vidi Amore deificare in parte.

V. — Sonetto.

Comincia:

Gloriosa virtu chui forte vibra.

Fu inserito a pag. 121, vol. 2 del *Commentario sulla Corte Letteraria di Sigismondo Malatesti*, aggiunto alle *Opere di Basinio Parmense*; Rimino, Albertini, 1794, in 4.

VI. — Sonetto.

Comincia:

Fa che tu sia leale e costumato.

Venne inserito dal celebre Card. Mai nel vol. 1 p. 687 dello *Spicilegium Romanum*; Romae, 1839 e segg., in 8.

VII. — Capitolo a Maria Vergine.

Questo Capitolo venne composto dal Saviozzo, per la peste del 1390, e si pubblicò la prima volta dal Card. Mai nel predetto *Spicileg. Rom.* al vol. VIII. Comincia:

Madre di Cristo gloriosa e pura.

Si ristampò dal ch. sig. Gaetano Milanesi; Siena, Tipogr. dell' Ancora, 1845, in 8.; e quindi da Mons. Telesforo Bini, inserendolo tra le *Rime e Prose del buon secolo*

della lingua; Lucca, Giusti, 1852, in 8. a due colonne.

VIII. — Capitoli di Simone di Ser Dino da Siena, detto il Saviozzo.

Stanno dalla pag. 38 alla 42 delle *Rime e Prose del buon secolo della lingua*, pubblicate per cura di Mons. Telesforo Bini; Lucca, Giusti, 1852, in 8. a due colonne. Sono tre: il primo è il sopra indicato sulla *Commedia di Dante*, che comincia:

Come per dritta linea l' occhio al sole.

Il secondo è intitolato *Morale all' Annunziata di Firenze*, ed è quello parimente sopra registrato che comincia:

Madre di Cristo gloriosa e pura.

Il terzo finalmente verte sulla *Natività di N. Signore*, ed ha questo principio:

Colsemi al primo sonno della notte.

IX. — Canzoni.

Sono sei, e stanno dalla pag. 61 alla 67 della predetta raccolta di *Rime e Prose del buon secolo.* Nella prima si spone l' *Ave Maria* e la *Salve Regina:* comincia:

Madre celeste, stella mattutina.

Nella seconda l'autore riprende sè medesimo della sua mala vita; comincia:

Perchè l' opere mie mostran già 'l fiore.

Nella terza si tratta presso a poco sullo stesso argomento: comincia:

Il tempo fugge e l' ore son si brevi.

La quarta è composta dall' autore in *Laude di Venezia*, e comincia:

Diletta a Dio e sola albergo e loco.

La quinta è fatta per la *Morte del Marchese Niccolò da Este:* eccone il capoverso:

O alta fiamma di quel sacro monte.

La sesta finalmente è una preghiera a Dio, colla quale l'autore chiama misericordia da lui. Comincia:

Per pace eterna inestimabil gloria.

X. — Canzone a laude di M. Giov. Galeazzo Duca di Milano.

Fu inserita dal ch. sig. prof. Francesco Corazzini nella *Miscellanea di cose inedite o rare*, alla pag. 317, Firenze, Baracchi, 1853, in 12. Comincia:

Novella monarchia, giusto Signore.

XI. — Canzone morale a laude della Vergine Maria, *dove si espone l'Ave Maria e la Salve Regina.*

È quella stessa *Canzone* più sopra registrata, pubblicata da Mons. Telesforo Bini, la quale comincia:

Madre celeste, stella mattutina.

La dette fuori il sig. D. F. M. M. (Don Francesco Maria Mignanti), insieme ad altra Canzone sullo stesso argomento di M. Antonio Referendario del Comune di Firenze, col titolo di *Due Canzoni Morali Inedite;* Roma, Chiassi, 1858, in 8. L'editore, a pag. 8., spingendo poc' oltre le sue ricerche intorno alle rime pubblicate del Saviozzo, in una nota dice, che *scrisse un Capitolo pubblicato dal Torri, nelle Opere minori di Dante. Questo ed un altro sulla peste di Firenze del 1390, ed una Canzone contro un suo inimico, sono le uniche cose, che del medesimo Forestani siano state divulgate finora.*

O magnanime donne, in cui beltade
Posto ha sua forma; e vo', superni Dei,
Udite i dolor miei,
Dell' impia morte et aspra crudeltade!

Prendete esempio, e prendavi pietade,
Leggiadre giovinette, al mio cordoglio;
Ch' io non so quale iscoglio
Non si movesse a far di me vendetta.

Io fui ne' tener anni giovinetta (1)
Leggiadra, sì che spesse volte i rai
Del bel sol contrastai,
Nè potè lui a me toglier vigore

I' non temea il traditor d' Amore,
Nè di sua guerra, nè di suo trattato (2):
Ma avea deliberato
Di viver sempre serva di Dïana.

E spesso andava sola a una fontana,
Mostrando alle chiare onde il mio bel viso,
Che tal forse Narciso
Non vide, quando il suo tanto li piacque.

Ninfe già non curavan le chiare acque (3),
Mentre miravan gli occhi miei giolivi,
E negli ornati rivi
Del fonte mi facean seder fra loro.

Ivi era nato un sacro arbor d' alloro,
Che copre il fonte, e poi di sua ombrìa
Una rama scendìa
Nella finestra d' un mio car consorto.

E gli edifizi circondavan l' orto
Del parentado mio, ch' era lì sito,
Sì che mai apparito
Ivi non era alcun fuor di mia gente.

I' non so per che caso, oimè dolente!
Dal mio cugin fu convitato un giorno
Un giovinetto adorno
Ne' modi, vago, onesto e pellegrino;

Il qual, mirando, vidi nel giardino.
Dall' una parte è il fonte e la verdura;
Dall' altra mia figura;
Nel mezzo il dispietato Dio d' amore.

E l' occhio vago, che m' aperse il core,
In un punto mirando, fu mirato;
Però che 'n simil fato
Il suo voler col mio giunse ad un tratto (4).

Non fu nel giunger l' occhio mio sì ratto,
Quando paura, anzi stupor m' assale,
E l' amoroso strale
A figgermi nel cuor le sue quadrella.

Non posso più restar, sì mi martella
Amor, dicendo: or mira con disìo
Questo novello Iddio,
Venuto in terra a dimandar merzede.

E Onestà, ch' ancor non li dà fede,
Più volte disse: oimè! Dïana, corri
Per Dio, or mi soccorri!
Ch' io temo che 'l tuo aiuto non sia tardo.

Poi mi dicea Amor: quel suo bel guardo
Vorrestilo vedere in altra forma,
Sì che Dïana l' orma
Gli desse d' Ateon, facendol cervo?

Oimè no! perchè ciascun mio nervo
Mi si strugge di duol, mentre ci penso:
E quel dolore immenso
Mi fece in terra quasi tramortire.

Ma poi ch' alquanto si cessò il martire:
Vinto hai l' impresa, omai di te mi fido:
Invocando Cupido,
Di novo rimirai l' alta finestra.

In nella quale ancora Amor balestra
Saette d' oro a quel corpo divino,
Con lo aurato crino
Composto in ciel nel benedetto coro.

Qual Ganimede, oimè! qual Polidoro,
Quale Ippolito bello, e qual Narciso
Non rimarrìa conquiso?
Di beltade costui ogn' altro eccede (5)!

Io, sperando mercè, con pura fede,
Mirava l'occhio suo più bel che 'l sole,
E quel fonte che vuole
Portar la fama omai d' ogni bellezza.

Le guance son di tanta leggiadrezza
Di colore immortal, che non so dirti:
Vivificar li spirti
Si veggono a chi 'l mira per diletto!

Il mento picciolino, e 'l fiero petto,
La bianca man, ch'a Giove (6) serìa bella,
E i modi e la favella
Arien innamorato un cuor di pietra.

Da poi mirava lui, che dentro impetra:
Trafitto per amor fisso mirava,
E merzè addimandava
Con gli occhi che la lingua nol può dire.

Intanto l' ombra cominciò a partire,
E Febo col suo carro gira il monte;
Onde da quel bel fonte
Feci, una con Amor, di lì partenza.

Non mi può più veder, per reverenza
Di miei congiunti, dentro a quel giardino;
Ma spesso per cammino
Vidi a cavallo il nobile scudiero.

Or sopra un, or sopra altro bel destriero,
Per le strade che van dal mio palazzo,
Venìa per suo sollazzo,
Nel cavalcar più fier che leopardo.

Or corre, or salta, et io, misera, il guardo
Con l' occhio assai più presto che baleno!
Ahi gentil palafreno!
Dicea fra me, riguarda il mio signore.

E poi dicea: o dispietato Amore,
Che m' hai condotta a questo ministerio!
Perchè 'l suo desiderio
Non fai col mio in un punto felice?

Modo non so trovar, se tu nol dice,
Che abbracciar possa sue membra leggiadre;
Però che l' impia madre
Già di lui teme et ha di me gran cura (7).

E così stando assai tempo alla dura,
Per fin che un mio parente fu creato
Ambasciador, mandato
In lunghe parti e strane del paese;

Il giovin, che d' Amor sentia le offese,
Seppe con miei cogin tanto ben fare,
Ch' ei venne ad abitare
Nel loco, onde quel s' era partito.

Un contigüo mur tenia spartito
Il suo viso dal mio, ma non il core;
Onde più forte Amore
M'accese, quando il vidi esser sì presso.

E lacrimando a piè del muro spesso,
Maledicea i fati e la fortuna,
I cieli e ancor la luna,
Che messo avean quel muro fra no' dui.

Ma poco tempo trapassò che lui
Per affanni d' amor si levò suso,
E fè nel muro un buso (8),
Mentre ch' ogni animal, dormendo, posa.

Allor del letto mi leva' 'ngosciosa:
Combattuta d' Amor, tutta infiammata,
Vo come disperata,
Or qua or là per casa discorrendo.

E mentre andava Amor maledicendo,
Il giovinetto vei (9), per la fessura
Del mur, la mia figura,
E sente il dir della dolente voce.

O signor mio, che ad una simil croce
D' amor siam posti, cominciò egli a dire,
Tu sol mi fai morire:
Per Dio soccorri un poco al mio tormento.

Da amorosi pensieri i' son sì vento,
Che se in prestarmi aiuto non se' accorta,
Tu vederai qui morta
In breve spazio mia gentil persona.

Con simili parol costu' ragiona,
Con le qual Paris se ne tolse Elèna;
Ma paura, ogni vena
Mi fe tremar, dappoi ch' io l' ebbi udito;

E raccordar mi fè del mal partito,
Che prese Tisbe, della morte acerba,
Che fè sopra dell' erba,
Appiè del mor che po' cangiò colore!

Che pensi, tapinella, disse Amore,
Non ve' tu quel per cui sei sì penata?
Sera' tu tanto ingrata,
Ch' a sì gentil parlar non dii risposta?

Deh! non, per Dio; tu sai ben quanto costa
Il pentirsi! Dappoi pensai nel grido
Che diè la trista Dido,
Quando non potè più vedere Enea.

Lassa! questo pensier sì mi mordea,
Che ritrar non mi puotti (10) dall' impresa,
Ma senza altra difesa
Seguii con presto passo ove Amor vuole.

Cominciai, lacrimando, este parole:
O lume agli occhi miei, qual sempre adoro!
Soccorrimi, ch' io moro
Per tua cagion, se non mi dai rimedio!

Dentro al mio core Amor posto ha l'assedio,
Tal, che sarebbe ogni difesa in vano:
Se la tua degna mano
Non mi soccorre, e' mi convien morire.

Le pene tue mi dan maggior martire,
Gentil madonna, assai che 'l mio dolore,
Rispose il mio Signore:
Ahi! crudo mur, perchè non ci dai loco?

L' un si consuma, e l' altro arde nel foco;
L' un chiama aiuto, e l' altro misercordia;
E non giova concordia
Esser fra noi, che 'l mur c' era nimico.

Ogniuno è ricco, e ciascuno è mendico;
E stavam come Tantal, che vuol bere,
E non ne puote avere,
Benchè abbia assai dell' acqua intorno al viso.

Poi cominciò a parlar con presto avviso
Il giovine più bello che Assalonne:
O fior di quante donne
Fur mai nel mondo, ascolta il mio parlare:

Un modo a nostre voglie sol mi pare
È, che in eterno le farà contente;
E non temer nïente;
Pur che in seguir Amor sïe animosa.

Tu dei saper che mai non ebbi sposa,
E di stirpe gentil son pur creato,
E son il più onorato
Che uom che viva in tutto il mio paese.

Io son fornito di ciascun arnese,
Sì che più nulla ti dè dar temenza;
Facciam dunque partenza,
Che insieme viverem sempre felice.

Pensai più volte quel che costui dice;
E benchè Amor mi desse grande ardire,
E' mi parea morire,
Mentre pensava far tal dipartita.

E ricorda'mi allor della smarrita
Adriana, rimasta sola al lito,
Poi che si fu partito
Quel che per sua cagion vinse il gran mostro.

E poi dicea fra me: per certo il nostro
Amor non potrebb' esser con inganno;
Pensando nell' affanno
Che 'l traditor per me mostrò d' avere.

Nell' ultimo pensai pur di volere
Venire a quel che ne seguì mia morte;
E, con parole accorte,
Risposi a quel che 'n desiderio aspetta:

Fa, signor mio, di me che ti diletta,
Pur che la mente tua tegni pietosa
A prendermi per sposa,
Quando saremo in tuoi paesi gionti:

Ma prima il giurerai con atti pronti,
Per quanti son deificati in cielo,
E per lo sacro velo
Che porta quella, a cui sola diservo (11).

Io priego il cielo che ciascun mio nervo
Sia fulminato, simile a' giganti;
E li Dei tutti quanti
Mi sien contrari, e tutto il mondo in guerra:

Chiudasi l' aere, et aprasi la terra
Ad inghiottirmi senza alcun riparo;
E come fe ad Amfiaro,
E' sia contra di me ciascuna stella;

Dal ciel tempesta e subita procella,
Qual Faraon già nel mar rosso vidde,
E Scilla, ancor Caridde;
E cibo sia de' pesci o d' altre fiere,

S' io non ti sposo ancor per mia moglière;
E, non che sposa, serai mia madonna,
Al mio viver colonna,
Conforto agli occhi mlei, pace e diletto.

Questo parlar produsse tanto effetto,
Che non sì presto della notte il nodo
Si sciolse, che noi modo
Trovammo di partir subito allora.

E mentre che le stelle all' aürora
Tutte fan loco, salvo che Dïana,
Lassai la Ninfa aquana
Con l' altre dee, e 'l fonte e 'l bel verzieri:

E nell' arcion d' un possente destrieri
Posemi Amor con sue opre leggiadre:
Ma la dolente madre
Non si svegliò alla subita rapina.

Lassa! benchè invocassi ogni divina
Et eterna potenzia e ciascun nume,
Che lo lor sacro lume
Fusse al mio andar conforto, guida e duce,

Non potei sì invocar la santa luce,
Che mi volgesse la beata spera;
Ma l' infernal Megera
E l' infelici arpìe (12) mi fur presenti.

Le triste voci e l' anime dolenti
Mi venien presso, e non Iove o Mercurio:
Ogni spietato augurio
Dicea del mal che mi dovea seguire.

Ma io, cupida pur di voler gire,
Una col mio signor, sanza intervallo
Mossi il fiero cavallo,
E alli segni mortal levai li orecchi.

Chi ci vedea, dicia: simil parecchi (13)
Natura non produsse mai nel mondo:
Or qual viso giocondo
Non perderia la fama intra costoro?

Il sol mostrava ormai un color d' oro,
E parte n' era giunto alla Dïoma (*sic*).
E già l' aurata chioma
Lustreggiava per lui, sì m' era presso.

Ei convien ch' oramai veloce egresso
Via ne conduca, disse il giovinetto,
Acciò che niun difetto
Al disiato andar non desse impaccio.

Allora il destro sul sinistro braccio
Mi pose, ragionando pur d' amore,
E così in piccol ore
Giungemmo alle confin di quel distretto.

I' non saprei descrivere il diletto,
Nè lingua non seria che 'l profferisse,
Ch' io ebbi, quando ei disse:
Ormai no' siamo fuor d' ogni pensieri.

Quivi era un fiume, dove i buon destrieri
Lasciavam rinfrescar nell' acqua un poco,
E noi in festa e in giuoco
Laudammo Amore e tutti gli altri Iddii.

Intanto una gran voce chiara udii,
E non una, ma più dicean: prendete.
E qual dicea: correte
A' passi, che non possa trapassare.

Ciascun mio senso incominciò a tremare,
E fiso rimirava il mio compagno.
Deh! non vi date lagno,
Madonna, disse, e cavalchiam via forte.

Credea fuggire, e seguitava morte:
Drieto a lui già tutta abbandonata,
Vo come disperata,
Timida fatta e divenuta mesta.

Poco durò l' andar, ch' a una foresta,
Terribile a mirar, mostrando oscura,
Giunti, sol per paura
Ciascun procura di trovar ricovero.

E sì facem come animal che povero
Si vede d' arme natural privato,
Che ad ogni picciol guato
A un subito gridar ritrova il centro.

Ma, poi che stati assai fummo lì dentro,
E non sentimmo spesseggiar le strida,
Ben ch' io fossi smarrida,
Volsesi il giovinetto ai servidori.

Io voglio andare a saper che rumori
Son stati questi, e poi andremo via;
E voi, per compagnia
Della mia donna, rimarrete seco:

Ch' i' non vo che nessun venga con meco.
Ma poco seguitò dopo la traccia,
Che senti ch' una caccia
Questa era stata drieto a un capriolo.

Da me non si cessò timor nè duolo,
Fin che nol vidi innanzi a me tornato,
Il qual con viso grato
Disse: i' non veggio nulla da temere;

Ma mi par meglio alquanto a rimanere
Colla mia donna in questo loco fosco,
E voi nell' aspro bosco,
Disse a' famigli, cercherete intorno.

Così smontò del palafreno adorno;
Presa la staffa dismontai po' io:
E così si partio
Ciascun di quegli, e rimanemmo dui.

Subito e presto cominciò po' lui:
I' ardo e struggo d' amorosa face;
Rendimi adunque pace (14);
Che qui non è più mur che ci dia impacci.

Allor risposi: gli amorosi lacci,
Che insieme te e me sai che legaro,
Già non deliberaro
Che pudicizia qui perdesse 'l grado.

Ma quando trovarem tuo parentado,
E sposata m' avrai, come hai promesso,
E confirmato spesso,
Arai d' amor la affettual vittoria.

I' son disposto d' aver questa gloria
Tra me, innanzi che 'l sol vegna all' occaso:
Però son qui rimaso,
Rispose il traditor subito allora.

Questo parlar fra me stessa m' accora,
E con pietosa voce, lacrimando,
E più volte pregando
Ch' alli promessi patti tegna fede,

Quanto più dico, tanto lui men crede:
Talora priega, e talvolta minaccia,
E d' accostar la faccia
Dell' un viso con l' altro assai procura.

Po' ch' i' non pote' star più alla dura,
Per minor male al suo voler mi addusse:
E lì venne Venusse,
Che di veder tal cosa avea gavazzo (15).

Preso che 'l traditore ebbe sollazzo,
E di mia fanciullezza il fior rapito,
Fra sè prese partito
Lassarmi tralle fiere in quel diserto.

Io t' ho 'l principio e 'l mezzo discoperto,
Acciò che po' nel fin la crudeltade (16)
Ti commova a piatade,
E a maladir la dispiatata mano (17).

O cruda stella, o ver spirto profano
Nimico a pace, a ciò il tenne trafisso;
O furia dell' abisso,
Contraria a me, li sopravvenne addosso.

Lo iniquo, da' pensier tutto commosso,
Or qua or là per la foresta guarda.
Omai è l' ora tarda,
E qui non si può star se non digiuno,

Cominciò lui, i' vuo' mirar se alcuno
Di nostra gente al ritornar si assetta:
E vo' una ghirlandetta,
Fra 'l tempo, intesserete per mio amore.

Così da me si parte il traditore:
E io, semplice e pura, a quello ingrato
Avea già incominciato
A coglier di que' fior bianchi e vermigli.

Ma poco stando, al cielo alzai li cigli (18),
E vidi 'l sol che poco avea a gir lunge:
Allor sì mi compunge
L' animo di dolore et ogni spirto,

E 'l capel d' or s' incominciò a far irto,
E ciascun senso par che si distruga;
Onde subita fuga
Dirieto al traditor seguir m' invia.

Ciascadun sterpo uno animal paria:
Qual mi par orso, e qual mi par leopardo;
Quanto più oltra guardo,
Tanto la selva mi parea più folta:

Lassa! tapina me! dove son colta
A morir qui tra questi lochi alpestri!
Che gli anima' silvestri
In brieve spazio m' andran divorando!

E tanto andai per quella selva errando,
Che dalla lunga vidi il giovinetto
Andar per quel distretto.
Giunta già presso a una terribil foce,

Quanto piue, gridai di maggior voce:
Deh torna, signor mio, or mi conforta,
Ch' io son già quasi morta:
Deh! fin ch' io giunga a te, per Dio, m' aspetta.

Quanto più grido, tanto più si affretta:
In nel fuggir veloce, alcuna volta
Inver di me si volta,
Mirando i modi e la smarrita faccia.

Era come animal, che si discaccia;
Che quando al correr si vede vantaggio,
Si volta per viaggio,
Mirando il spesseggiar del bon levriere.

Dolor sopra dolor crudel mi fiere,
E più che d' animal la poca fede;
E pensai che, mercede
A domandarli, più non mi giovava.

Silvano e gli altri Iddei tutti invocava,
Ch' ànno nei boschi piena libertade,
Che, mossi a caritade,
Salva mi ritraessen di quel nido.

Or quinci or quindi per la selva strido,
E' tristi passi mie' mossi all' insuso,
E mo, rivolti in giuso,
Piangendo, pur chiamava: aiuta, aiuta.

Nulla speranza mai mio cor saluta,
Ma ad ora ad or mi par sentir li denti
Di tigri e di serpenti,
O d' idra, o di lion, di lupa o d' orso.

Ahi impio Amor! ov' era il tuo soccorso?
Da po' ch' io volsi tue leggi seguire,
Tu lassarmi morire
Non mi dovevi in sì disperso loco!

Cacciando lì Diana in festa e gioco,
M' apparve; omè! mostrossi assai nimica
A me, che fu' impudica
Sotto l' amore, e dinegommi aiuto.

Lassa! s' io avessi tanto core avuto,
Ch' i' fussi andata a lei con pura fede
A dimandar mercede,
Forse a qualche piatà l' arei commossa.

Ma i sensi miei non ebber tanta possa,
Come chi erra che non vuol concordia,
Nè cerca misercordia
Dal suo Signor, da poi ch' egli à fallito.

Ahi lassa me! che ma' sì grave 'nvito
Contra d' Amor non ebbe donna alcuna,
Nè che sotto la luna
Fossen le carne sue tanto straziate!

E po' pensava, se mai sventurate
Fur donne al mondo per cagion d' amore,
Che con simil dolore
Rendessen l' alma al ciel, provando morte:

Se mai vi furno, in suo martir consorte,
A me seriano, assai con minor lagno;
Ch' avendoci il compagno
Temprarìa più 'l mio dolore intenso.

E più volte pensai poi nello immenso
Dolor che provò Tisbe alla fontana,
Di se stessa inumana,
Fu per Piramo suo di vita priva.

Oimè, oimè! ch' ella può esser diva,
Rispetto a me, perchè non fu tradita;
Anzi perdè la vita
Il suo signor con quella spada propia.

Mira la ninfa che perdè la copia
Del bel Paris, in Grecia navicando;
E mira Biblis, quando
A scelerato amor si sottomise:

E pensa in Dido che d' amor si uccise:
Che sol costei ti dè esser riparo
Al tuo piangere amaro,
E fu d' Amor, come tu sei, gabbata.

E poi dicea: oimè! ch' ella menata
Non fu tra' boschi a sí dolenti sorte;
Sì che già la sua morte
Non debbe dare a me conforto o pace.

Poi penso a Filomena che non tace,
Benchè ancor abbia sua lingua tagliata:
Ella fu vendicata,
Et io, misera! a ciò non veggio il modo:

A te non gì impunito il crudel frodo;
Benchè Medea ancor per simil dolo
Il suo proprio figliuolo
Mangiar facesse al suo padre Iasonne.

Ma io, che son fra le dolenti donne
La più infelice, perchè almen non posso
Avventarmeli addosso
Con una spada, e dimembrarlo tutto (19)?

Ma poco s' indugiò che 'l grave lutto
Fu più e più forte, che la nostra luce
A tramontar s' induce;
E già mostrava i boschi essere scuri.

O Dei superni, non state sì duri!
Deh! prendavi pietà di qui cavarmi,
E di tal pene trarmi:
Le man piegate, al ciel levai la luce.

Da poi seguii dove fortuna duce
I passi miei per quella oscura valle,
E tra l' orribil calle
Vagando gia, sì come furiosa;

E poi diceva: o madre dolorosa,
Al cui vivere i' fui unica spene,
Pace, conforto e bene,
Ecco ch' io moro, e tu non mi soccorre!

Mentre sì stava, il dispietato corre
Con mortal faccia, e ben ch' io lo vedesse
Con che viso venesse
Verso di me, assai mi diè conforto;

E nella faccia sua mostrava smorto
Con fiero cor d' ogni pietà mendico,
Come chi 'l suo nimico
Subito aspetta a far di lui vendetta.

Fa, disse lui po' a me, che ti diletta (20):
S' io ti menassi, io potre' esser preso,
O in altro modo offeso;
Però tu sola a camminar t' invìa.

Qui son pastor che per lor cortesìa
T' aiuteran da po' che ti vedranno;
Forse ti condurranno
In loco, dove salva potrai stare:

I' non volea di qua da te tornare;
Pure e' m' ha mosso qualche misercordia;
E non star più in discordia,
Ch' egli è ormai tardi: briga fuggir fuore.

Pensa fra te, lettor, come 'l mio core,
Udendo tal parlar, diventò ghiaccio:
In ginocchion mi caccio
Con le man giunte e gli occhi al ciel levati.

Per quanti sono in ciel deificati,
E per que' sacri giuri che facesti,
Allor che promettesti
Quel che ben de' saper, che non mi scorda;

Non so se di color mo ti ricorda,
Che fer contra li Dei in loco sagro:
Deh! non esser tanto agro,
E non aver li spirti tuoi tanto empi:

Che fai, signor, che 'l mio voler non empi?
Di modi e di costumi sei gentile;
Deh! vogli esser più umile,
Cominciai poi, alla mia fanciullezza:

Non è orso o leon di tanta asprezza,
Quand' egli è ben commosso a crudeltade,
Che a qualche caritade
Sol le lacrime mie nol comovessero.

Se i sospiri e la fe non ti movessero
Di aver pietà, pure il divin timore
E 'l nostro unico amore
Mover dovrian tua mente ad aiutorio.

Gli occhi e le man che sembran pur d'avorio,
E che per te soffriscon tanto male,
Vorra' tu che animale
Feroce sia qui lor sepultura?

O Signor mio, io non ebbi paura,
Servendo te, venir contra Diana;
Ma s'io fussi una strana
Placar dovrei la mente a compassione (21).

Non fa mestier seguir più tal sermone,
Rispose il traditor, ch' i' son disposto
A partirmi via tosto
Sol sanza di te e sia ciò ch' esser puote.

Questo parlare il cor sì mi percuote
A tremar, come a chi batte in Caridde:
O a Mario, quando vidde
Sopra la testa la tagliente spada!

Più volte replicai, non una fiada,
Per gli uomin, per la terra e per li Dei,
E per gli affanni miei
Per lui sofferti, che non mi sconforte.

Ma poi ch' io vidi appresso me la morte,
E che Iddio, nè uom più non m' aida,
Dissi con gravi strida:
Nimico di pietà, figiti un poco;

Poi che convien che dentro in questo loco
Queste misere carni abbian lor letto,
Assai minor dispetto
Mi fia il morir da te, ch' altri m' uccida;

Sol quella man, ch' a viver mi deffida,
Sia ch' i mie' giorni faccia qui finire:
Ch' io non vo' omai più gire
Chiamando aiuto, poi che tu mi lasse.

I' pensa' pur che questo dir placasse
In qualche modo la sua mente cruda;
Ma con la spada nuda
Volsesi verso me quello inumano.

Col cor divoto al ciel levai la mano;
Poscia ch' io vidi la mortal tempesta,
Con voce grave e mesta,
In tal modo invocai l' alta potenza:

O lume eterno, o divina clemenza,
O superno Motor, clemente e pio,
O iustizia di Dio,
Che, invocata col cor, sempre soccorri,

Dell' impia morte a far vendetta corri:
O Eolo, o Nettuno, con tue posse,
Megera et Atroposse,
Proserpina con gli altri Dei d' abisso,

Non ritenete 'l vostro braccio fisso,
Ma fate di costui simil disfazio,
E punite lo strazio
Che fa di me la dispietata mano:

Sagitta, Giove, e fabbrica, Vulcano,
Sopra le carni a questo traditore,
Che con legge d' amore
Ne' boschi oscuri a morte mi conduce:

Sia contra lui ogni beata luce,
E sien le stelle a disfarlo in concordia,
Però ch' è misercordia
Essere contra a un traditor, feroce:

Convertasi la terra in fiamma atroce,
Che, dove ei passa, e' trovi un Mongibello
Tal, che pure a vedello,
Non che a toccarlo, si distrugga et arda:

Io priego il ciel, che ciò che costui guarda
Quant' ella sia più disïosa e bella,
Si converta in procella,
Che a divamparlo mai non li dia pace:

Gli animal tutti, e quello uccel rapace
Ch' umana carne becca e fane guasto,
Prendan di te lor pasto:
E' l' aer nimico, sempre a te sia oscuro:

Ogni pietoso cor ver te sia duro,
E 'l cibo perda la sua propria forma,
Consimile a quella orma (22)
Ch' avea, da quel che 'n l'or fu collocato.

Oimè, oimè! se pur avessi fato,
Come fè la sua donna a Menelao,
O quella d' Amfiarao,
Io non serìa nell' ultimo partito!

Ahi lassa me! che per torre a marito
Costui, di cui le man sono empie e ladre,
Lassai la trista madre
Nel proprio letto; e disprezzai l' onore!

Dov' è la festa? dov' è, traditore,
Che far per me da' tuoi parenti cresi (23)?
Usasi in tuo' paesi
Consumare in tal forma il matrimonio?

O gloriöso lume, o divin conio (24),
O disprezzati giuri che lui fece,
Vendicate la nece
Che 'l dispietato cor mi fa sentire;

Assai men doglia mi serà il morire.
Quando serò tra l' altre tapinelle
Anime, le novelle
Sentrò del traditor aspere e crude.

Vezzose giovinette, siate nude
Di pietate e crudel contra ciascuno,
Per amor di quest' uno,
In cui chiamar merzè è stato indarno.

O mare, o Po, Tesin, Tebero et Arno,
O ciascun fiume d' ogni ornata riva,
Per Dio, se costu' arriva
Tra le vostre acque, fatene vendetta.

I' non posso più star, so che m' aspetta
Entro l' abisso, Adriana con Dido:
Oimè, ch' i' sento il grido
Di molti che vi stanno in sempiterno!

I' trovarò nel tenebroso Inferno
Fillis, Proserpina e Fedra leggiadra,
Medea con Cleopadra,
E so ch' aran di me compassione:

Non lassarò (25) per quella aspra regione,
Ma sol per questo iniquo vuo' cercare;
Che se 'l potrò trovare
Incitarò ver lui ciascun dimonio:

I' non penso che sia spirto sì ironio,
Nè aspro cor di tigre o di serpente,
Che udendo me dolente,
Non si volti ver lui con mortal lavie:

E voi, che rimanete, siate savie,
Piccole e grandi, giovani e pulzelle:
E non siate sì felle
In consentir, com' io feci, ad Amore:

Mirate pur quanto egli è traditore!
E chi mai nel principio a lui consente,
Non giova esser dolente,
Poi che a lui consentir mostra una fiada.

Oimè! ch' io veggio la dolente spada
Che arà 'l mio cor di subito sommerso!
Ma priego, in universo,
Di tanta crudeltà ne sia memoria.

Seguir non posso la dolente istoria;
Che al fin delle parole, il colpo lassa
Tal, che 'l petto mi passa;
E poi si sfionda a vulnerar la testa,

Infin ch' io cade' morta alla foresta.
Ei fuggì poi, che dir non è mestiere.
All' affamate fiere
Fur le mie carni cibo e nutrimento,
E fu di questa vita il lume ispento.

NOTE E VARIANTI

(1) Il Codice Senese legge: *mamoletta.*

(2) Nota *trattato* in signif. di *macchinazione*, *trama* e simili. Ne abbiamo esempi in Giov. Villani, nel Boccaccio e in molti altri antichi scrittori.

(3) *Ninfe non curan prati e le belle acque.* Cod. Lau.

(4) *Il suo mirar col mio giunse a un tratto.* Cod. Sen.

(5) *Di beltà e di costumi ogn' altro eccede.* Cod. Un.

(6) Cod. Un. *ch' a ogni uomo.* Cod. Sen. *ch' a Bacco.*

(7) Cod. Sen. *Sospetta già di te, di me tien cura.* Cod. Un. *Di lui sospetta già, di me tien cura.*

(8) In forza della rima: *buco.* Negli scrittori del 300, trovansene però ess. anche in prosa: come pure abbiamo *busare* per *bucare.*

(9) *vei* per *vide:* Oss. l' *Analisi critica de' verbi italiani* del Prof. Nannucci.

(10) Cioè *potei:* desinenza irregolare del perfetto di *potere.* Ma V. di questa materia nell' *Analisi critica de' Verbi Italiani* del prof. Vincenzio Nannucci. — *Ch' io retrar non me podde da l' impresa:* cod. Sen. — *Che ritrar non mi potei dall' impresa:* cod. Lau.

(11) Inferisce a Diana, cui la giovane, come vedemmo più sopra, era consacrata.

(12) *E l' infelice uccel me fuor presente:* cod. Sen. *E l' infelice uccel mi fu presente:* cod. Un.

(13) Cioè, *pariglia*, *coppia* e simili.

(14) *Rendimi*, *donna*, *pace:* cod. Sen.

(15) Da *Gavazzare*, che vale *Rallegrarsi smoderatamente.*

(16) *Lettor*, *perchè nel fin la crudeltade:* cod. Un.

(17) *impetuosa mano:* cod. Un.

(18) *A coglier di que' fior ch' eran li varie. Ma poco stette che io mirando a l' arie:* cod. Lau.; e così per poco il Senese.

(19) *Ricoverarli addosso Con uno stocco e dismembrallo tutto?* Codd. Sen. e Lau.

(20) Cod. Sen. *Fa disse omai de te que ti diletta.* E il cod. Lau. *Fa dissi a lui di me che ti diletta.*

(21) Manca nel cod. Univ. questa quartina. Il cod. Lau. legge: *gli orecchi a compassione.*

(22) *Che adveva quel, che 'n lor fo collocato:* cod. Un. *Che venne a quel che lor facea tal atto:* cod. Lau. *Che a di fora del suo proprio tatto:* cod. Sen.

(23) Cod. Un. *dovresi:* cod. Sen. *da tuoi parente ciese. Cresi*, vale *credetti*, dal verbo *Cresere*, di cui abbiamo assai esempi negli antichi scrittori, e conservasi tuttavia nella lingua del popolo in varie Provincie d' Italia.

(24) Maniera assai ardita, colla quale invoca la divinità, siccome quella che dà forma a tutto.

(25) Neutr. pass.; cioè *non mi stancherò.*

OPUSCOLI GIA' PUBBLICATI

Novelle d'incerti Autori del Secolo XIV. Edizione di 102 esemplari per ordine numerati: di Pag. 100. — Fr. 3.

Lezione di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri ec. Edizione eseguita sulle due Fiorentine del Secolo XVI: se ne sono tirati soli 30 esemplari progressivamente numerati: di Pag. 96 — Fr. 5.

Martirio d'una Fanciulla Faentina, narrato per Frate Filippo da Siena nel Secolo XIV. Edizione di soli 52 esemplari per ordine numerati: di Pag. 16 — Fr. 1. 25.

Due Novelle Morali d'Autore Anonimo del Secolo XIV. Edizione di soli 52 esemplari per ordine numerati: di Pag. 24 — Franchi 1. 50.

Vita di Francesco Petrarca scritta da incerto trecentista. Ediz. di 202 esemplari per ordine numerati: di Pag. 24 — Fr. 1. 25.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Commento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del Padre Siceo.

I Proverbi dello Schiavo di Bari, secondo quattro antichi codici manoscritti.

La Lusignacca, Novella in ottava rima, non mai fin qui stampata.

Dodici Conti Morali in antichissima lingua senese, d'Autore anonimo, non mai fin qui resi di pubblica ragione.

16
2

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XIX

Dispensa VIII.

Di questa SCELTA usciranno cinque o sei volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 200: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

LA MULA
LA CHIAVE

E

MADRIGALI SATIRICI

DEL

DONI FIORENTINO

BOLOGNA
Tipi del Progresso
1862

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N. 132

AVVERTENZA

Eccovi, o candidi lettori, alcuni pochi capricci sbucati dal cervello del ghiribizzoso Doni, il quale, in simili briose capestrerie, valeva meglio che a fare i più che maneschi volumi. La *Diceria della Mula* è tratta dalla *Libraria* di lui, data fuori dal Giolito nel 1550 in dodicesimo; e perchè di quell'anno v'ha due edizioni di eguale forma e dello stesso stampatore, naturalmente dovetti giovarmi di quella che sola ha in fine la *Mula*, e che

nel frontispizio dicesi *di novo ristampata*. Indarno frughereste per trovarla (dico la *Mula*) in qualsivoglia altra stampa della *Libraria;* se non che ci fa sapere Salvatore Bongi, nella sua tanto amena quanto erudita *vita del Doni*, ch'essa leggesi negli *Spiriti Folletti* impressi nella domestica tipografia di quest'ultimo; i quali però sono di sì alta peregrinità, da non aver potuto sapere s'egli uscissero del 1546 ovvero del 1547, e se il Doni, che li diè fuori sott'altro nome, si dicesse ivi *Lelio* sanese, o *Celio*. Aggiugne esso Bongi ch'ella debb'essere anche fra le lettere del nostro autore, e proprio fra quelle ch'e' si stampò in casa del 1547; ma per altro vuolsi credere che la *Mula* finisca con ben diverso concetto da quello che si vede in questa nostra, la quale parrebbe scritta a punto nel

1550, dappoichè vi si allude al giubileo che fu di quell' anno. È dall' autore mandata a Francesco Bergamo, che fu de' Terzi; ed era, secondo che afferma il Tassi ne' suoi *Pittori Scultori ed Architetti bergamaschi*, non solo un valente pittore, ma ancora un diligente ed egregio intagliatore in rame. Fu pure amico dell' Aretino; e nel secondo libro delle lettere scritte a costui, nella celebre raccolta impressa dal Marcolini, havvene una del nostro artefice, nel fine della quale prega egli messer Pietro a tenerlo raccomandato al Doni. Rara opericciuola e assai festosa è la nostra *Mula*, e per questo piacquemi di vestirla a nuovo.

Quanto poi alla curiosa lettera della *Chiave*, è da sapere che il Gamba, nella *Bibliografia delle Novelle* e ne' *Testi di Lingua*, facendo

rassegna delle varie edizioni dell'epistolario doniano, ricorda cotesta lettera solo nel parlare ch'e' fa della ristampa del Marcolini divisa in tre libri ed uscita nel 1552; sì che mostra avere creduto ch'ella non fosse in nessuna delle precedenti: eppure io la ho tolta dalla rarissima veneziana dello Scotto del 1544, stimabile per la sua interezza, conferendola però colla marcoliniana e notandone alcune varietà. Dovrebbe anco, a chi volesse credere tutto al Gamba, trovarsi nello *Specchio d'Amore* del Gottifredi, di colui cioè a chi è mandata la chiave; ma quel benedetto Specchio, fabricato del 1547 in casa di messer Antonfrancesco, è tanto riguardoso, da non lasciarsi vedere a persona se altri non va nella Palatina di Firenze. Vedrete nella lettera farsi ricordo dell'*Amor Santo*, come di lavoro

del Gottifredi; e nella *Seconda Libraria,* ai nomi di esso Gottifredi e del Cipolla che sono una sola persona, dassene il titolo più largo, ed è: *L'Amor Santo delle Monache,* sicurissimamente non mai stampato. Troverete inoltre memoria di un tal *Mentolone*, ma cotesto, come il Cipolla, è soprannome di uno dell' Accademia degli Ortolani di Piacenza, ch'era una congrega di begli umori alla quale appartenevano e il Doni e il Gottifredi. Se di tale congrega poi vi piaccia saperne più di quel che potreste da me, non ho che a mandarvi a leggere la *Letteratura piacentina* del Poggiali, e la *Vita di Don Antonfrancesco* che già vi commendai. La nostra lettera dunque, io diceva, è inviata dal Doni all'amico Gottifredi, insieme con la chiave dell'archivio accademico che avea

tenuta pel tempo nel quale colui fece un cotal suo viaggio *in Ungheria paese*, come canta l'amenissimo Burchiello.

I quattro madrigali a compimento del libricciuolo, li ho ristampati secondo che si leggono nel volume di lettere che vi dissi del 1544; nè altro noteremo in simile proposito, se non che, quello il quale comincia:

Madonna, il mio dolor è tanto e tale,

e l'altro:

Madonna, or che direte,

li trovai messi in musica, ciascuno due volte, da Claudio Veggio, a carte 18, 41, 45 e 46 del *Dialogo della Musica* scritto dal nostro autore, e nello stesso anno 1544 impresso da Girolamo Scotto. Da sì fatte brevi invenzioni, agevole fia il conoscere che quanto era stitico e freddo il Doni volendo scrivere versi in sul sodo, tanto era facile e vivace s'e' li dettava in sul fare berniesco.

Dirò da ultimo, che se bene io sia prete, come potete vedere qui da piè, non ho però lasciato scandalezzarmi alla metaforica lubricità del sacerdote del secolo decimosesto, poichè, a ridurre la cosa a oro, non sono sì sfegatato cattolico come tanti chercuti vampiri d' oggidì, luridi soppiattoni, snócciolacorone, inchiodacristi e biasciaglorie, i quali, vedete nuova risma di devoti briganti! mentre profondono il danaro, involato ai gonzi col grimaldello dell' ipocrisia, nell' acquisto d' ogni schiuma di assassini per la rovina della patria, fanno poi storcimenti da serpe, ceffo da Ciutazza e grugno di porco, ad ogni paroletta che non sia temperata sull' incudine dell' impostura; la quale dal sommo Parini chiamasi, così per incidenza, *Venerabile*.

Don LANI.

LA MULA
DICERIA DEL DONI

Al virtuoso
Messer **FRANCESCO BERGAMO**
PITTORE

Dice Aristotile in quel suo libro chiamato Banchetto *o* Convito, *Messer Francesco carissimo, che tutti i ricordi son buoni: e Platone, nella seconda* Meteora (*), *lo conferma, dicendo che son bonissimi quando e' s'imparono da Ruberto fratel d' Esperto. Voi adunque ve n'andate a Milano; e perchè po-*

(*) Il Doni attribuisce, così per celia, il *Convito* di Platone ad Aristotele, e i libri delle *Meteore* d' Aristotele a Platone.

treste cozzare in qualche giumenta per cavalcare, avertite di non tor mai mula: mula per cavalcare non la toglicte mai; nè mai per cavalcare usate mula. Ond' io che ne ebbi una volta una fra le gambe, feci boto non mular mai più: e perchè la fu mula degna d' eternità, io feci una lettera in nome d' un presta cavalli, e la mandai a procissione. Quel che la dicesse, voi la potete leggere, et intanto guardarvi di non cavalcar mai mula, e tenermi nella grazia vostra; che io vi son servidore, amico e fratello.

DICERIA

Magnifico compagno: la vostra, dico la vostra mula, vi si manda. Queste lettere, direte voi, non si sogliono far così; e tanto più quanto le son bestie di rimeno. Rispondo che a questa se le conviene una scrittura; e la ragione è questa: voi non prestate la vostra mula se non a prelati; così io, come uomo che vi rispondo bene, per un prelato ve la rimando. Il prelato che la menò, graziadei, fu mestiero ch'andasse parte a piedi e parte per terra; perchè la eccellente mula che voi gli accomodaste per l'anima di parecchi

lire, è dotata di tutte le buone qualità: agiata, riposata, e savia. Agiata, perchè in otto dì la fa nove miglia di buona misura: riposata, perchè la si ferma volentieri e non è furiosa: savia, perchè, senza tirargli la briglia, s' accomoda a restare a ogni porta, a ogni osteria e a tutti gli usci. Queste cose dice il prelato a cui voi la deste; nè fu sì tosto giunto in Lucca, che gli parve mill' anni farle note a tutti. E per mettere a effetto l' animo suo, condusse la mula vostra in piazza, e gridò tre volte a uso di bando: *una mula ch' io ho condotta di Firenze, una mula perfetta, una mula, dico, da rimeno:* alla quale voce corse il popolo. Costui, vedendosi buona udienza, cominciò a contare le virtù sue, le quali furon molte: narrò il suo viaggio, con dire: io mi partii all'aprir della porta di Firenze, et alloggiai a un' ora di notte in Prato; poi, parendomi che la fosse bestia di rispetto,

gli misi sopra una cesta di gusci d'uova; nè potei passare Pistoia, anzi a pena arrivarli, senza l'aiuto d'un verde legno. Pure, fattala riposare due giorni, e messo la sua sella con tutti i fornimenti adosso al cavallo ch'io ho mandato in Pisa, a laude del mio ragazzo si condusse a Pescia; dove aiutata dalla sorte d'una cavezza nuova e buona, da paia due di buoi fu tirata, legatola dietro al carro, qui nella città vostra, come voi vedete; e qui spero di sotterrarla, se da qualche persona da bene non sono aiutato: eccola. E così un'altra volta gridò: *alla mula, alla mula; chi vuol la mula di rimeno?* Ora tutti i popoli, veggendola, si diedero a ridere. Eranvi di quegli che gli domandavano se sapeva di chi la fusse anticamente; a i quali rispose, che, favellando con essa, gli disse come già portò le bagaglie del popolo di Mosè: ora pensate quel che se ne disse! et essendo state varie l'opinioni fra

la plebe, è forza ch' io ve ne scriva qualche una. Eravi chi diceva che la fu di quello che fece il modello del campanile di Pisa, perchè la pende e sta del continuo per cadere: alcuni altri credevano che la fusse figliuola de l' asina di Balam, perchè favellava anch' ella; et eranvi certi pedanti che affermavano che la fosse la cavalcatura di Cicerone, quella ch' egli usava quando egli andava a orare nel Senato. Questo dicono che lo trovano in un testo antico *de Senettute*, e per amore di questa mula si credono che facesse quell' opera. Poi, generalmente squadratola tutta da capo a' piedi più volte minutamente, si risolverono che la fosse del primo suggellator che avesse mai la curia, per avere ereditato assai bolli e suggelli per la persona: e sopra tutto ne l'andare suo, col fare a ogni passo dieci riverenze, e, non che altro, inginocchiarsi, giuravano quasi quasi che la fusse dessa. Furonvi due frati che lo

testificarono, con dire: vedete che l'ha rasa la groppa a uso di bertuccia? e lo straccale fornito di rosso come costumano le prelature? Un bravo, cioè uno che aveva la coltella a cintola, ebbe a dire, se la gli fosse riuscita sì cattiva, gli avrebbe tagliato il collo; sì che avertite di tenerla a casa. Un pazzo voleva che la si mandasse a Roma, e che la si mettesse in cima della Aguglia per anticaglia; al qual rispose un altro, non meno d'autorità di lui, che non sarebbe fuori di proposito; perchè intendendolo Salvestro di Monna Vittoria, volentieri ragionerà con essa de' tempi preteriti degli anni domini; cioè più di fa. Così, il mio carissimo compagno, la tua mula, la mula tua, era in disputa di tutta la terra, per che non si trovava chi la volesse. Pure un ciurmatore s'offerse di rimenarla, se gli era donato uno scudo per comprar camati per farla toccare *in itinere*; avendo ben giudicato, che, per tre

scatole di serpi, due di denti et una di bossoletti, francamente la mula le portarebbe a salvamento. Così, fatto la promessa publicamente, gli diedi, che tanto fu l'accordo, cinque carlini perchè la mula vostra, la vostra mula, fusse rimenata. Mandovela sana e salva con tutti i suoi fornimenti: sana; lascio il verme, il bolso, il cimurro, e l'esser soprafatta da un guidalesco in fuori sopra una spalla, due buche sotto la sella, sfondata da lo sprone, et un ripulisti di pelle e di peli sopra la groppa, che non si conta: salva; perchè io l'ho data a persona fidata, cioè a un ciurmatore cava denti che vende bossoletti, con tutti i fornimenti, *idest* quelli che l'aveva e che se le convengono; e se bene le manca una staffa, il pettorale, la cavezza, il posolino et il barbazzale, non dà noia, perchè la si confà con aver manco un occhio, due ferri, tre chiodi e quattro denti; et avrete giunta lo spago con che l'è cinta, et un

pezzo di cintolo che lega la briglia sotto la gola. I giorni che l'apportatore della presente l'ha da tenere, non s'è potuto scrivere così a punto; ma, a trarre in arcata, l'avrete per tutto questo giubileo. La si mette in viaggio a punto il primo di dell'anno, M. D. L.

IL DONI.

LA CHIAVE

Al molto onorato

Messer BARTOLOMEO GOTTIFREDI.

Messer Bartolomeo mio. Io vi mando la chiave, et è ragione, che, avendo io avuto in governo le scritture della Accademia mentre sete stato in Ungheria, sendo voi tornato sodisfacciate al debito vostro con lo averne ora la cura voi. A detto fine me ne sgravo, e ve la mando. Ma, tornando alla chiave, ridetevi di grazia, che mentre io l'ho tenuta in mie mani, io v'ho fatto sopra mille discorsi, mille chimere: finalmente ho conchiuso tra me non esser la più degna cosa nel mondo; e che senza

questa, ogni cosa anderebbe (1) in mal' ora: di che a me parrebbe che all' orto nostro si provedesse di buona chiave, essendo di tanta importanza. E da che si tengon chiavate le serrature, si tenessero anco le mele, le fiche e gli altri frutti degni. E benchè sia stato detto assai in lode della toppa o serratura, ella è però, senza la chiave, come voi diceste nell' *Amor Santo*:

Come una sega vecchia senza denti,
O come è, senza un buon temon (2), *la nave.*

Però non vi maravigliate s' io dirò ora due frascherie sopra essa; che il proposito presente mi tira a toccarne duo tastetti, et a spregnarne la fantasia che già più di n'ho avuta gravida. Dico adunque, che sì come il mondo non potria durare senza gli ordini che dal Sommo Fattore traggono i cieli e le influenze, così, senza la chiave, il mondo sarebbe come a dire,

Senza fior prato o senza gemma anello;

anzi senz'essa tutti gli animali verrebbono a meno, incominciando dall'uomo infin al bue et all'asino. Perchè non si chiavando le robbe, non solo tra vicino e vicino, ma tra fratelli e fratelli e tra padre e figli, in una stessa casa s'ammazzaremmo come cani; e, noi morendo, saria costretta la madre Natura a scordarsi del resto, come create a nostro uso et utile. Per non tenervi in longo dell'oche, delle galline, dei porci, dei buffali e dei castroni, a cui noi somministriamo il vitto; ma per concluderla in generale, e che sia vero che si (3) ammazzaremmo, ve ne darò un esempio solo del padre di Brusiaferro, il quale, se non tenesse chiavata la songia con che egli alcuna volta, sendo marescalco, fa le cruscate a i piedi dei cavalli sferrati, il goloso figliuolo, che non può mangiarsi il pane senza unto, non gne ne lassarebbe briccola; et ogni dì sarebbono a i ferri. Ma che vo io aggirandomi tra questi partico-

lari? non sapete che non è casa al mondo che non si chiavi et in cui non si chiavi? tutte le cose più preziose, non si chiavano? di quale usuviglio è maggiore il numero, in tutte le case, in tutti i paesi e in tutti i tempi, che di chiavi? mi potreste dire: in tale v'è più copia di chiavature: avertiate (4) che in un'altra vi saranno più chiavi; onde, accozzandole insieme, l'impronto starà bene: e poi io parlo senza scrupoli, e piglio e toppa e chiave tutto per buono, essendo, verbi grazia, come il mortaio et il pestello, o come l'asina e l'asinello. Ora, come io diceva, si chiavano le porte delle monache, e gli usci de' frati, et i libri nelle lor librarie; le casse de' giubilei, di offerte e di candele, che sono cose sante; e fin alle prigioni, i ceppi e le manette, che sono cose (5) oscure et odiose: onde possiamo dire che la chiave s'è insignorita del tutto. O chiave, padrona e signora di tutti i

beni! tu meritaresti più lode che la castagna, che le fiche, e che la grammatica che chiavano per lettera i pedanti. Dice Tibaldeo, nel libro *de operatione sine dolo*, che i frati furono inventori della chiave sulla botte del buon vino. Pier dalle chiavi, oste in Padova, dice che Chivasso di Piemonte fu detto così, per una buona femina che fu chiavata in una casa la prima che vi si fabricasse. Chiasso, penso io sia derivato dalla chiave per esservi adoprata (6) più spesso che altrove. Molte terre da questa hanno il nome: Chiaveri, Chiavenna e più altre; e non ha molto che un magnano mi disse ch'ella è composta dei quattro elementi, e me ne diede questa ragione: ch'ella tien della terra, non si niega nè v'ha alcuno così ignorante che nol sappia: ella tener del fuoco, quando il maestro la bolle: la frigidità sua, fa chiaro ch'ella participa dell'acqua: l'aere, dice colui, quando ella è nel fuoco, quella parte

del ferro che si strugge e va in fumo, quello è aere. Questa ragion non mi garba: mi piace in questo loco la opinione del Caviglia, il qual dice: vuoi tu vedere che la chiave participa dell'aere? io tel provo: niuna cosa vacua si trova nel mondo che non participi d'aere; questo è chiaro. Se così è, e 'l (7) buco della chiave è pieno d'aere, adunque ella tiene in se aere. Lo Sgrugnato torse qui il griffo, e disse: quando la chiave è nella toppa, non v'è già aere. La toppa quasi sempre (8) s'empie d'aere, eccetto se i ragnuoli, per conto della vecchiaia o della trascuraggine, non v'avessino fatte così spesse le ragnate e filaterie; o la polvere e la ruggine, che avesse così empiute le camerelle e i bucolini, et ella in modo fusse stoppa e rinchiusa, ch'ella non avesse pur segno nè di buco nè di toppa. Sia come voglia, il Magnano disse che la chiave di ferro di buon nervo è molto durabile, e si difende dalla rug-

gine meglio assai delle altre. La buona femina faceva carezze ad Apuleo per conto della chiave. Il Petrarca dice un passo molto oscuro, quando ei dice:

Del mio cor, donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano.

Questo so io di certo che molti comentatori s' avilluppano in questo caso, perchè, avendo Laura una cassetta, v'avea due chiavature che vi si adoprava una sola chiave; e facendo agli amori col Petrarca, gli disse in un sonetto, a mostrargli ch' egli aveva ogni sua cosa in mano e mostrar che una buona chiave vale per mille:

Basta al mio forzerin la vostra chiave,
Quantunque di due toppe sia munito:

et in un altro loco:

Basta a due chiavature una sol chiave:

onde egli imitandola disse:

. . . . . l' una e l' altra chiave
Avete in mano.

Lo Stiracchia poeta spiana questo dubbio, con dire che Laura aveva duoi amori; però il Petrarca, andandole sotto con le muine, e dubitando, s'egli avesse provato, di non esser posposto al concorrente, disse:

Del mio cor donna etc.

tal che molti dicono così: *o donna, voi avete in mano l'una e l'altra chiave del mio core.* Ma dice lo Stiracchia che s'aggirano, per ciò che il vero costrutto va così: *o donna del mio core, voi avete in mano l'una e l'altra chiave*, cioè, *la mia e quella del mio avversario;* volendo inferire, *attaccatevi a quella che più v' aggrada.* E questo disse il Petrarca, come colui che sapeva bene di che tempra era il suo chiavone; e venendo a questa prova, il rivale aveva fatto il pane! Che la cosa stia così, ne son certo; perchè in un altro loco, per dare ad intendere ch' egli era restato superiore per opra della chiave, dice:

Benedetta la chiave;

quasi a dire: *che me l'ha dato vinta.* Sia come si voglia, questi poeti la pigliano spesso al (9) rovescio; e per una cosa intendono un'altra, e per la parte il tutto; e chi sa che dicendo *l'una e l'altra chiave*, egli non intendesse delle chiavature di Laura? Io mi credo quando e' disse:

Sotto mille catene e mille chiavi,

che ognuno dice dice, e poi non dice nulla. Delle catene, io la intesi sempre come fa l'Ariosto:

O donna, degna sol della catena
Con che suoi servi Amor legati mena,

che sono gli abbracciari amorosi; ma quel (10) *mille chiavi* non m'entra: nè tra molte opinioni che ci sono me ne va alcuna, se non un poco quella di Turlurù, che dice: *mille chiavi; idest, mille chiavate.* Benedetto sia il Bembo, che l'ha pur detto un poco più chiaro:

Quella ch' ha del mio cor ambe le chiavi;

perciò che vuole il Zicotta che *ambe* voglia dir *gambe*, e che la sua donna tenesse volentieri le chiavi fra le gambe; et allega una ragione comune; che così fanno tutte le femine, portandone i mazzi che gli vanno spendolando tra le coscie: e non sol le femine, ma i guardiani ancora. In effetto, a concluderla (11), la chiave è la più dolce la più cara la più santa e la più necessaria cosa che sia nel mondo! lascio da canto le chiavi di San Piero: San Matteo al capitolo XVI. San Luca al capitolo XI: *togliesti le chiavi delle scienze.* Esaia: *la chiave delle case di Davitte:* e l'Apocalisse: *la chiave della morte e dell'inferno;* e: *dove fu data chiave di quel pozzo?* Or vó anche dire delle chiavi una bianca et una gialla di Dante? e ciò che se n'è detto, e quanto se ne potria dire? che! mi bisognerebbe farne le deche! A me basta averne fatta memoria in quel sonetto al cardinale Farnese:

Pietro le chiavi e 'l manto suo vi serba,

come colui che so molto bene ciò che importano le chiavi di San Piero:

Così lo potess' io provare in fatti!

Ma lasciamo andare, ch' io farnetico. Non ne parlò il Mentolone parimente in quel suo sonetto:

Conosci tu, Pre' Beca, (12) *questa chiave?*

imitando benissimo il Petrarca, che dice:

Conoscete in altrui quel che voi sete.

E voi, nel vostro *Amor Santo*, non conchiudeste che il più bel segno che possa aver una femina che il suo amante la ami, è che la tenghi di continovo chiavata? Chiave bella, chiave buona, egli è pur forza ch' io ne ciarli ancora alquanto. Ditemi, di grazia, qual cosa si perde più mal volentieri della chiave? e tosto ch' ella s' è perduta, non se ne fa subito subito (13) rifar un' altra? non s'usa egli ogni diligenza per non la perdere, con lo appiccarvi rotelle, corna, so-

nagli e mille zacchere? Salomone sarebbe egli pur nominato, se non fusse la sua clavicola? Il Savonarola, nelle sue prediche, diceva egli mai altro se non: *s'io metto mano a quell'altra chiave! s'io vi metto mano!* Come la farebbono i musici senza la chiave, che ora l'adoprano corta or lunga, or molle or dura, quando acuta e quando spuntata? O come bene la intese Bartolo! *haec est clavis totius materiae;* come a dire: *a cui non piace la chiave, è un pazzo da catena.* Per questo, s'ordinò la pena a chi le contrafà o usa grimaldelli. Intendo che que' di Spruch, che vogliono conservare la moglie che non gli sia stazzonata, gli fanno una chiave. Questo so ben certo, che sendo un principe intorno a qualche città o rocca con animo di pigliarla per forza, non vi si trova il miglior rimedio, per mitigar la ira, quanto il presentargli le chiavi. Io vi priego, io vi supplico adunque ad aver cura delle chiavi

ch' io vi mando, et a farne una per l'orto, la quale sia atticcatotta, grossetta anzi che no, non troppo lunga, liscia e ben fatta, e sopra tutto che sia maschia, cioè ch' ella abbia il dritto e 'l rovescio e si possa adoprar dinanzi e di dietro, acciò gli ortolani possano a lor parere sborrar le fantasie con l' entrare e con l' uscire da tutti i canti a loro comodo e piacere, et acciò non facciamo da monna Biancifiore, la quale, avendosi portata Sallabeto la chiave del magazzino, per esser quella una chiave alla antica e buona solo per una serratura, bisognò romper l' uscio et entrarvi per forza. Della qual cosa, per esser caso da tenerne conto, il Boccaccio ne fece memoria con dire: *Sallabeto chiavò il magazzino, e se ne portò la chiave:* et acciò non la perdiate, portatela appesa tra le gambe, togliendola spesso in mano; e per più chiarezza, appiccatele due sonagliuzzi sodi e di buon suono; e saranno an-

che cagione di farla conoscere dall'altre chiavicine, acciò si possa tener ben chiavato l'orto; che ci farà onore, e goderemo i frutti in secula seculorum.

Alli III *di Dicembre* MDXLIII. *Di Piacenza.*

IL DONI.

MADRIGALI

Ho poetato per burlarmi del mondo, e per farmi beffe d'alcuni scattolini d'amore, i quali non sanno uscire di — *Madonna, io v'amo e taccio* — e — *S'io avessi pensato* — e simili altre ciabattarle, oggimai così fruste come le cappe de' poeti.

Doni, lett. a Tiberio Pandola a car. CXXVIII.

I.

Crezia, con verità posso ben dire,
Ne lo adocchiarvi tutta,
Mai non vidi a' miei dì cosa più brutta.

Portate pinta la disgrazia in volto,
Che sembra a tutte prove
Il ceffo d'un ebreo vecchio sepolto:
Il tristo umor che da' vostr' occhi piove,
Faria stomaco a' cani;
Avete poi le mani
Ricamate di crocciole e di rogna;
Puzzate tutta come una carogna:
Onde con verità posso ben dire,
Ne l'adocchiarvi tutta,
Mai non vidi a' miei dì cosa più brutta

II.

Madonna, il mio dolor è tanto e tale,
Che morta vi vorrei per minor male.

Com'è possibil mai,
Che mille volte l'ora
Mi diate mille morti e mille guai?
Io vi lasso per sempre alla mal'ora:
Poi che così volete,
Voi più non m'uccidrete;
E dicovi, da cor sì fatto e tale,
Che morta vi vorrei per minor male.

III.

Madonna, or che direte,
Che 'n tutto l'amor mio perduto avete!

Voi pensavate sol darmi tormento
E pascermi di vento,
Di parolette ardite
Nè mai farmi contento!
No No: quel foco in me del tutto è spento.
Deggio aprirvi il mio cor, madonna? udite:
Poi che sì cruda sete,
In tutto l'amor mio perduto avete.

IV.

Madonna, io vi vo' dire:
Se vi volsi mai ben, poss'io morire.

E dico da dovero,
Per quella ch'io tant'amo,
Che di servirvi non mi curo o bramo,
E vi mostro il mio cor puro e sincero.
Voi cruda, dispietata, iniqua e dura:
Dunque siate secura
Che la bontà di voi non m'arde il core.
Io ne ringrazio Amore,
Da poi che chiaramente io posso dire:
S'io vi volsi mai ben, possa morire.

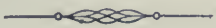
FINE.

VARIANTI
NELLA LETTERA DELLA CHIAVE

Ediz. Marcoliniana	Ediz. Scottiana
1 andrebbe	
2 temon	
3 ci	
4 avertite	
	5 così
6 adoperata	
7 se così è il buco	
	8 non v' è già aere della toppa quasi sempre
9 a	
10 quelle	
	11 a contenderla
12 conosciuta Ser Beca	
13 subito *(Senza ripetizione)*.	

INDICE

Avvertenza . . . . . Pag. 3
A M. Francesco Bergamo . . » 11
La Mula: diceria . . . . . » 13
La Chiave . . . . . » 21
Madrigali . . . . . » 35
Varianti . . . . . » 38



OPUSCOLI GIA' PUBBLICATI

Novelle d'incerti Autori del Secolo XIV. Edizione di 102 esemplari per ordine numerati: di Pag. 100. — Fr. 3.

Lezione di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri ec. Edizione eseguita sulle due Fiorentine del Secolo XVI: se ne sono tirati soli 30 esemplari progressivamente numerati: di Pag. 96 *(esaurito)*.

Martirio d'una Fanciulla Fa ntina, narrato per Frate Filippo da Siena nel Secolo XIV. Edizione di soli 52 esemplari per ordine numerati: di Pag. 16 *(esaurito)*.

Due Novelle Morali d'Autore Anonimo del Secolo XIV. Edizione di soli 52 esemplari per ordine numerati: di Pag. 24 — Franchi 1. 50.

Vita di Francesco Petrarca scritta da incerto trecentista. Ediz. di 202 esemplari per ordine numerati: di Pag. 24 — Fr. 1. 25.

Storia di una Fanciulla tradita da un suo amante, di messer Simone Forestani da Siena. Edizione di 202 esemplari ordinatamente numerati di Pag. 48. — Franchi 1. 75.

La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino. Edizione di 202 esemplari ordinatamente numerati di Pag. 40. — Fr. 1. 50.

Commento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del Padre Siceo. Edizione di soli 202 esemplari per ordine numerati: di Pag. 216 — Fr. 5.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

I Proverbi dello Schiavo di Bari, secondo quattro antichi codici manoscritti.

La Lusignacca, Novella in ottava rima, non mai fin qui stampata.

Dodici Conti Morali in antichissima lingua senese, d'Autore anonimo, non mai fin qui resi di pubblica ragione.

PERIODICO BIMESTRALE

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

Dispensa X.

PREZZO LIRE 2

Di questa SCELTA usciranno dieci o dodici volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIÀ PUBBLICATI

1. Novelle d' incerti autori L. 3. —
2. Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino » 5. —
3. Martirio d' una Fanciulla Faentina » 1. 2
4. Due novelle morali » 1. 5
5. Vita di messer Francesco Petrarca » 1. 2
6. Storia d' una Fanciulla tradita da un suo amante » 1. 7
7. Commento di ser Agresto Ficaruolo » 5. —
8. La Mula, la Chiave e Madrigali » 1. 5
9. Dodici Conti Morali » 4. —
10. La Lusignacca » 2. —
11. Dottrina dello Schiavo di Bari » 1. 5
12. Il Passio o Vangelo di Nicodemo » 2. 5
13. Sermone di S. Bernardino da Siena » 1. 5
14. Storia d' una crudel matrigna » 2. 5
15. Il Lamento della B. V. Maria e le Allegrezze in rima » 1. 5
16. Il Libro della vita contemplativa » 1. 5
17. Brieve Meditazione sui beneficii di Dio » 2. —
18. La Vita di Romolo » 2. —
19. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda » 2. —
20. Novella di Pier Geronimo Gentile Savonese. *Vi è unito:* Un' avventura amorosa di Ferdinando D' Aragona. *Vi è pure unito:* Le Compagnie de' Battuti in Roma » 2. 5
21. Due Epistole d' Ovidio » 2. —
22. Novelle di Marco Mantova scrittore del Secolo XVI » 5. —
23. Dell' Illustra et famosa historia di Lancillotto dal Lago » 3. —
24. Saggio del Volgarizzamento antico » 2. 5
25. Novella del Cerbino in ottava rima » 2. —
26. Trattatello delle virtù « 2. —
27. Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna » 2. —
28. Tancredi Principe di Salerno » 2. —
29. Le Vite di Numa e T. Ostilio » 2. —
30. La Epistola di S. Iacopo e i capitoli terzo e quarto del Vangelo di S. Giovanni » 2. —
31. Storia di S. Clemente Papa » 3. —
32. Il Libro delle Lamentazioni di Ieremia » 2. —
33. Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V » 2. —
34. I Saltarelli del Bronzino Pittore » 2. —
35. Gibello. Novella inedita in ottava rima » 3. —
36. Commento a una Canzone di Francesco Petrarca » 2. 50
37. Vita e frammenti di Saffo da Mitilene » 3. —
38. Rime di Stefano Vai rimatore pratese » 2. —
39. Capitoli delle monache di Pontetetto presso Lucca » 2. 50
40. Il libro della Cucina del Secolo XIV » 6. —
41. Historia della Reina D' Oriente. » 3. —
42. La Fisiognomia. Trattatello » 2. 50
43. Storia della Reina Ester » 1. 50
44. Sei Odi inedite di Francesco Redi » 2. —
45. La Istoria di Maria per Ravenna » 2 —

LA
LUSIGNACCA

LA
LUSIGNACCA

NOVELLA INEDITA

DEL BUON SECOLO

DELLA LINGUA ITALIANA

Terza Edizione

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
—
1872

Edizione di soli 74 esemplari
ordinatamente numerati

N 7.

Regia Tipografia.

AVVERTENZA

La parola è come la saetta scoccata, dice il filosofo: essa va oltre e non ritorce. Chi promette, anche in affare di picciol momento, serbar dee la data fede, e chi altrimente adopera, non è al tutto valentuomo. Più volte fu da me annunziata la pubblicazione della *Lusignacca*, ma avutone una diligente copia dell' unico testo che sta nella Riccardiana, al N. 2873, m' avvidi tosto, che nel correre troppo in promettere, io avea messo, come si suol dire, il piè manco innanzi; perchè quel componimento non era proprio degno per più conti di vedere la pubblica luce; ma come fare? La parola era data, nè senza sconcio poteva ritirarsi; dunque innanzi si vada.

Ecco la *Lusignacca*, ed eccola quale precisamente ritrovasi nel sopra indicato codice, niuna cosa mutata, perchè a' guasti, senza sfrontato arbitrio, non si sarebbe potuto rimediare. Sia risguardata come un vero *fac-simile* (nella lezione) del testo suddetto: se non servirà ad altro, varrà pure a documento speciale della Novella 44 del Boccaccio, della quale, opina il Lami si giovasse il padre della prosa italiana. Una cosa sola, in premio della servata promessa, voglio mi si condoni, di tirarne cioè in questa terza edizione tanti esemplari quanti uniti a quelli dell'altre due formino il numero di 200, come si è fatto di tutte l'altre pubblicazioni di questa *Scelta di Curiosità letterarie:* in questo modo io vengo ad attenere la mia parola, senza divulgare una scrittura, per più ragioni, men che dicevole e degna.

GAETANO ROMAGNOLI

LA LUSIGNACCA

Vergine madre che 'l superno figlio
Parturisti sanza peccato al mondo
Donami la tua grazia e 'l tuo consiglio
Si ch' io possa cantar col cor giocondo
D' un damigiello più fresco ch' un giglio
Figliuol d' un mercatante di gran pondo
Che 'namorò d' una dama gientile
Di gran lengnagio e molto singnorile

La quale era di gran lengnagio nata
Come racontono le scriture pronte
D' una cittade molto ricordata
E la qual terra si è nel Piamonte
Che iughiera per nome ell' è chiamata
Sotto la singnoria d' un nobil conte
Il quale è padre della bella dama
Più ch' altra cosa del mondo la brama

Perchè giamai in tempo di suo vita
Femmina o maschio già mai più non ebe
Ed era tanto bella e colorita
Ch' a racontarlo incredibil sarebe
D' ongni belleza questa era fornita
E 'n poco tempo la fanciulla crebe
Quando di dodici anni ebbe istatura
Più bella fue ch' altra criatura

Com' io vi dico il padre era gientile
E mai al mondo non ebe più figlio
Ond' ella crebbe tanto signorile
Che molti al suo amore diero di piglio
Ma ella ongni amante avea a vile
E molti se ne misono al periglio
Ma quel donzello che di prima v' ò detto
Ferito egli era e d' amor costretto

Si fortemente costui era preso
Che in nulla guisa contar nol potrei
Ed era tanto dell' amor compreso
Che die e notte piangie e dicie omei
E sempre istava co l' animo ateso
Come potesse rimirar costei
Che si consuma come a cera fuoco
Tormentando per lei non truova loco

E si diciea lasso isventurato
Quanta fatica sostiene il corpo mio
Ch' i' non mi vegio di si alto istato
Che io la possi avere al mio disio
E amor crudo follo e dispietato
Che non saetti il suo cuor come il mio
De fallo amore poi che per lei m' à morto
Se non diroe che tue mi fai gran torto

Amore udendo la preghiera dengna
Del damigiello ch' era d' amor costetto
Vedendol si fedel sotto suo insengna
Volle por medicina al suo difetto
Diciendo crudeltà in coste' rengna
I' pur la volgierò dello intelletto
E tese un arco e dielle d' una frecia
Si forte che d'amor tutta la 'ntreccia

La damigiella inamorata forte
Del damigiello del mercatante figlio
Tanto ch' al core sentiva pena di morte
E fra suo cuore diciea o fresco giglio
Per te sostengo si dogliose sorte
Quand' io non vego il tuo viso vermiglio
E tanto del suo amore ella s' afisse
Ch' a star rinchiusa la dama si misse

E fortemente pensava suo iscampo
Su letto istava tutta trapensata
E in quel punto sanza niuno inciampo
La balia sua si l' à domandata
Ch' a' tu figliuola che par che meni vampo
Ella rispuose molto adolorata
E disse madre di latte lagrimando
Umilmente i' mi ti racomando.

Manifestare ti voglio il mio cuore
Perchè niente tel poso cielare
I' mi sento consumar d'amore
E la mie vita mi sento mancare
E credo ch' io mi moro di dolore
Se non mi aiuti il mio cuor contentare
Ed ella disse pur ch' io abi spazio
Figliuola mia di fare il tuo cuore sazio

Figliuola mia se tue mi dirai
Chi è colui che t' à si inamorata
Credo per cierto che te ne loderai
Ella rispuose allor sanza tardata
Di tenerlo segreto giurerai
E non manifestare mai mie pensata
Ed ella disse i' giuro che i mia vita
Parola mai per me sará sentita

Ella rispuose il tal giovinetto
Conosci il figliuolo di tal mercatante
Ella rispuose si sanza difetto
Dunque è quello che tue tien per amante
Colui è quello che m' à il cuor costretto
Ad ongn' atro pensiero i' l' ò vagante
Dimmi se sarai leal mesagiera
Si volontieri disse la camberiera

Dapo' ch' amore m' à preso con suo punta
E vo' che sapi tutto il mio disio
I' vo' che sapi che per lui i' son giunta
E altro amante che lui i' non voglio
Una lettera fè di suo man pronta
All' angiclico caro singnor mio
Mille salute il tuo amor ti manda
La tale e tutta a te si racomanda

I' farò vista d' essere amalata
Questo dirò al padre mio gientile
E dirò padre i' son forte agravata
E della vita mi manca lo stile
Per modo tale che mia belleza ornata
E ongni mio coragio riman vile
E dirò padre che più non te ne trovi
Pregoti padre ch' a pietà ti muovi

E lo mio padre m' ama si di cuore
Che per me far guerire non sarà cosa
Ch' i' chieder possa di tanto valore
Ch' i' non abia da lui se pur bramosa
Mi mosterò diciendo con dolore
O padre mio trovar non posso posa
E manderà per gli medici in fretta
Gniuno saprà che male mi ti tenga istretta

E tue istarai atento quando mando
Per te che tue venghi nel mio giardino
Ivi mi troverai a tuo comando
Di me farai tutto il tuo dimino
Mille salute volontier ti mando
Ricordati di me amor mio fino
El fine di questa presente mandata
L' amanza tua ti sia racomandata

E poi alla suo balia inmantanente
Le diè la lettera e disse tu n' andrai
A que' che tiene costretto la mie mente
E questa lettera nelle suo man darai
E di tenerlo segreto ti stie à mente
E mille volte lo saluterai
E di a lui ch' amore m' à costretta
Ferito m' à nel cuor d' una saetta

E la balia si mosse inmantanente
Andonne a quel donzello inamorato
In sulla piaza il trovò di presente
E la balia da parte l' à chiamato
Ed egli andò a lei subitamente
La balia tutto il fatto gli à contato
E disse questa lettera legierai
E la risposta po' tu mi darai

Ed e' lesse la lettera di botto
E d' allegreza quasi tramortiva
Gran peza istette che non potè far motto
E poi infra se medesimo redia
E disse dolcie amore po' ch' à condotto
Insino a quie tutta la voglia mia
Idio d' amore dammi tanto ispazio
Che del suo amore i' sia ripieno e sazio

E poi si volse alla balia di lei
Di che fornito fia la suo comanda
Umilemente m' acomanda a colei
Che porta di biltà compiuta banda
E dielle fiorini da trentasei
Perchè niente la cosa non spanda
Ed ella gli si mise nella borsa
Colla risposta alla dama fu corsa

E disse se presa se' di sua vista
In verità no me ne maraviglio
Parmi che luca com' oro i lista
Biondo com' oro egli è bianco e vermiglio
Perchè invechiai ome misera trista
Ch' a uno si fatto i' darei di piglio
E la fanciulla rise di tal dire
Al padre andò per fornire suo disire

E giunse al padre e gittoglisi al collo
E disse padre i' mi sento morire
El padre ch' ode sostener non puollo
Per que' ch' egli ode alla suo figlia dire
Quel che tu ai figliuola non sollo
Dimmi quelche tu ai dolcie disire
Ed ella disse dolcie padre caro
Morir mi sento di dolore amaro

Il padre le rispuose inmantanente
Dimmi figliuola che male tu ai sentito
Che spento parmi il tuo viso luciente
E parmi quasi tutto isbigotito
Pe' medici mandò subitamente
E disse la mie figlia è a mal partito
Andate tosto e cercatele i posi
Sapiate quelch' ell' â e di che duolsi

I medici cercarono quella cita
Le vene e posi e tutta la persona
Alquanto la trovarono isbigotita
Onde di questo ciascun ragiona
E dison questa pare isminuita
Per gran pensieri che nel cuor le dona
Se vuoi singnor ch' ella guerita sia
Ciò ch' ella chiede fa' ch' abia in balia

Ma fa' che sopra tutte l' altre cose
Sed ella à voglia di veder la foresta
S' andar volesse dov' à gigli e rose
Guata ch' ella iscaricherà la testa
Che le suo sangue son malinconose
Per gran pensieri che nel suo cuore aresta
Or fa' ch' ella di ciò à grande apitito
E quel singnore disse e fie fornito

Partirsi i medici e andarsi con Dio
El padre alla figliuola tosto corse
E disse or ti conforta amor mio
Che medici ciascuno suo cura porse
E di gueritti sie il mio disio
E nulla lascierò a fare sanza forse
Figliuola mia dimmi se ai vagheza
Di nulla cosa avere allegreza

Ed ella disse padre in fede mia
Il mio pensiero è proprio di guerire
I' ti vo' dire quelche 'l mio cuor disia
Come la rusingnaca possi udire
Se vuoi ch' io guerisca andar voria
Dentro al nostro giardino per meglio udire
Padre mio caro il mio cuore indraca
Sie d' udire cantar la rusingnaca

Padre fa' fare nel nostro giardino
Tendere una trabaca sanza aspetto
I mezo al nostro gielso e 'l nostro pino
E po' di sotto vi fa far u letto
Che io mi voglio istare a mio dimino
Alcuna notte sanza aver sospetto
Tutta soletta per meglio ascoltare
Come la rusingnaca sa cantare

Singnor la rusingnaca siati chiari
Al nostro modo si chiama usingnuolo
E vo' sapete che i padri cari
Ciascuno si tiene il suo figliuolo
E come noi sentiamo duoli amari
Quando vegiamo partire niun duolo
Così costui fè della suo figlia
Guarilla tosto non se ne consiglia

E si le disse quest' è legier cosa
Nel giardino fè portare una trabaca
Ad aconciarla niente si posa
Al moro e al pino le funi ataca
Per contentarla di quel ch' è bramosa
E già niente delloro ramifiaca
E quando aconcia fue sanza più aspetto
Sotto vi fecie fare u rico letto

Da poi che 'l letto fue nel verzieri aconcio
Il padre alla suo figlia ne fue andato
E disse a lei non portando broncio
Or è fatto ciò che tu ai disiato
Sichè l' andata ne fae ongni tuo aconcio
Che fatto è ciò ch' io debo dal mio lato
Ed ella disse dolcie padre mio
Per lungo tempo mi vi guardi Idio

Stasera voglio che sia la mia andata
La dove io ispero d' aver gran diletto
Alla suo balia diè questa ambasciata
Vanne al mio drudo e di' ch' io l' aspetto
Stasera truovi del giardino l' entrata
Sola mi troverà sanza difetto
E quella balia si fue dipartita
A quel donzello in piaza ne fu ita

E si gli disse che dovesse andare
La sera nel giardino alla suo manza
Dopo il terzo suono alloro usare
Disse fatto sarà sanza tardanza
E che sie sera mille anni gli pare
Auto il cienno si come usanza
E la sera e n' andò nel giardino
Nascosesi tra' fiori del giesomino

Pasò il giorno e aparve la luna
E la donzella fue aparechiata
E disse al padre l' aria è fatta bruna
Si che al giardino vo' fare la mia andata
Il padre sua famiglia raguna
E al giardino l' anno acompangnata
Alla trabaca la dov'.era i letto
Disse il padre rimanti a tuo diletto

Ed ella disse padre andata *(sic)* adio
El giardino colle chiavi serrate
Tutta soletta rimaner voglio
E le chiavi con voi ne portate
Quando fie giorno dolcie padre mio
Quie al giardino a me ritornerete
Non vi levate però tropo per tempo
Si che d' udire cantar i' abi più tempo

Partissi il padre e riserò il giardino
Tornossi a casa sanza aver sospetto
Il damigiello ch' era nel giesomino.
Disse andar voglio al dolce mio diletto
Quindi si parte e andò verso il pino
Trovò l' amanza sua sanza sospetto
La quale in cotta già s' era ispogliata
Co riverenza l' ebe salutata

Egli era in un giubetto assai legiadro
Di seta verde fatta alla nichina
Ella gli disse da poi che amore t' è a grado
Che vuol per te farmi viver tapina
E tue col dolcie isguardo fusti ladro
Che mi furasti il cuor con tale rapina
Per mille volte tu sia il ben venuto
Cuor del mio corpo bel giglio fronzuto

Il damigiello udendola parlare
Disse donzella più di te son preso
Pregoti che ci andiamo a solazare
Che della volonta son molto ofeso
Ed ella disse mille anni mi pare
Che io t'abia nelle braccia teso
E amendue si spogliarono gli amadori
Portando grande allegreza ne' cuori

Abraciando l' uno l' altro con disio
Quivi di baci avie gran dovizia
Diciendo noi non chegiamo altro a Dio
Se non che ci mantenga in ta' letizia
La dama disse cuor del corpo mio
La man gli puose in sulla maserizia
Diciendo questa è lusingnaca ch' io
Dur *(sic)* cantave avie così gran disio

Avea la rusingnaca ne' suo versi
Cantate più fiate ciò m' aviso
Lo damigiello con sermoni ispersi
Diciea essere mi pare in Paradiso
Gli amador d' uno voler tanto somersi
Dicieano dolcie amore poch' ai asiso
I nostri cuori dacci tanto ispazio
Che dell' amore ongnuno sie pieno e sazio

Se quella notte macinò il mulino
Singnor sapiate s' andò di rondone
Diciendo l' uno all' altro amor mio fino
Null' altro amante non pare un bottone
Se none d' averti te a mio dimino
E vada ritta la nostra intenzione
Ed era già presso adi a un' ora
Niuno di loro non à dormito ancora

E così stando il sonno traditore
Asali questi amanti a tal partito
Non furono i primi che già furono in erore
Sicuramente ongnuno avie dormitò
Dormendo ongnuno di perfetto cuore
E l' uno e l' altro insieme tutto unito
Dormendo la fanciulla in man si truova
Quello usingnuolo che nelle brache cova

Già meza terza nel mondo aparia
E gli amadori dormiano sicuramente
Niuno di loro non si risentiva
Tanto gli stringne il sonno frodolente
Il padre della dama che vedea
Per lo palagio il sole chiaro e luciente
Vestirsi in fretta e al giardino fu ito
Per veder se suo figlia avie dormito

E come nel giardino e fue venuto
Entrò nella trabaca e pone cura
Guatò nel letto ed e v' ebe veduto
Dormir la figlia sua sanza paura
Col drudo suo di belleze fronzuto
Pian piano alzava la rimboccatura
Vide suo figlia che tenea i mano
Quello usingnuolo che di sopra contiamo

La gota tiene in sulla bianca mamella
Della suo figlia bella e riluciente
E quel singnore fra suo cuor favella
Pres' ai la rusingnaca veramente
Vituperata m' ai falsa donzella
Con tue parole false e frodolente
Pochè guerito se' di tua malizia
Com' io tuo padre vo' ch' abi trestizia

E pianamente ricoperse loro
I qua' dormiano che a ciascuno bisongna
Alla sua donna n' andò sanza dimoro
E disse dama i' non dico menzongna
La tuo figliuola ell' è chiara com' oro
E bene auto ciò che le bisongna
La rusingnaca i' ti so dir ch' à presa
E per la coda ella la tiene atesa

Disse la donna quest' è cosa nuova
S' ell' à la rusingnaca in sua balia
Ed e' rispuose vedrane la pruova
Con esso lei si fu messo per via
Come di prima ancor dormir gli truova
E gli iscoperse con gran maestria
Vedi tuo figlia che lusingnaca tiene
S' ell' è di nuove penne mira bene

E quella donna n' ebe si gran doglia
Che nol potrie contar lingua del mondo
E di dolore tremava come foglia
Vedendo di suo figlia il grave pondo
E disse singnor mio dimmi tuo voglia
Se partirai amor tanto giocondo
Con buona fè vitiperati siamo
Se di tal cosa motto ne faciamo

Ed e' rispuose i' ò si gran dolore
Che in niuno modo nol potrie contare
Considerando il grande disinore
Che la mie figlia à consentita a fare
Di perdonarle non mi dice il cuore
Lei farò ardere e lui farò squartare
La donna disse siri e ci bisongna
Sapere ricoprire questa vergongna

E tanto i lusingò che lo scomosse
E misigli in amor i damigielli
E così istando i modo che si fusse
Promisse a lei di perdonare ad elli
Io vo' vedere come fará riscosse
La mie figliuola co suo pensier felli
Tanto istarò che si risintiranno
I' vo' vedere che scusa troveranno

E fuor della trabaca fue asettato
Tanto istarò che saranno risentiti
El damigiello si fue risvegliato
E disse fresco giglio assai dormiti
Abian per ora che 'l sole è già levato
E ò paura che noi non siam sentiti
E la fanciulla destossi a questo dire
Che le par tempo a doversi partire

Com' ella vede il sole chiaro e luciente
Per lo giardino fu tutta isbigottita
E con sospiri diciea oimè dolente
I' ò paura non esere sentita
E furonsi vestiti inmantanente
E la fanciulla di fuori fue uscita
E come fue dalla trabaca fuori
Vide il padre seder tra rose e fiori

E con temenza il padre salutava
Non pensendo che dentro fusse istato
Il padre alla figliuola parlava
Dimmi figliuola se ai tropo veghiato
E perchè così tardi si levava
E se la rusingnaca avie cantato
La fanciulla rispuose con sospetto
I' ò auto istanotte gran diletto

Che ciò sia vero i' ò molta certanza
Se' tu d' udirla cantar tanto sazia
Ella rispuose co molta presteza
Se non d' udirla non chegio altra' grazia
Disse il padre venuto m' è vagheza
D' intrar nella trabacca alquanto ispazia
Per udir l' usingnuolo cantare un poco
Ella diventò rossa come fuoco

Ciò che diciea il padre co lei
E quel donzello udia sanza noia
E con sospiri si diciea omei
S' egli entra dentro e converà che muoia
O sonno ladro falso quanti rei
Tu mi dai sonno falso pien di noia
E così lamentando con pavento
Il padre e la figliuola entrava dentro

Se 'l damigiello temette in su quel punto
Credo che dirlo e no mi bisongna
Che quando il gientile uuomo a lui fu giunto
Non alzava le ciglia per vergongna
Quest' è la rusingnaca ch' à congiunto
Il tuo malvagio cuor pien di menzongna
E quel donzello gli si gittoe a' piede
E piangiendo gli chiedea merzede

Singnor mio disse della mia gran falanza
Prendi quella vendetta che ti pare
Ma vostra figlia qual' è in vostra presenza
O singnor mio dobiate perdonare
Ella rispuose allor sanza falenza
Ucidi me padre e lui lascia andare
Ed e' vedendo si perfetto amore
A ciascheduno perdonò di buon cuore

E disse a quel donzello tu te n' andrai
E questa cosa fa' che non si senta
Al padre tuo che venga a me dirai
Ch' i' vo' che nostra tema fia ispenta
La mie figliuola per moglie torai
E disse pure ch' ella sia contenta
Ed ella disse più che d' altr' uomo che sia
De damel padre mio per cortesia

Partissi il damigiello con alegreza
Andonne al padre e disse tutto il fatto
Il padre rispondea con gran presteza
O figliuolo come fusti tanto matto
Ed e' rispuose a lui per cierteza
Farello ancora si nollo avessi fatto
Ed egli udendo del figliuolo il dire
A quel singnore andò per ubidire

E disse che comanda il mio singnore
Poss' io fare cosa che vi sia a grado
Ed e' si l' aciettò con grande onore
E disse i' vo' fare teco parentado
Ed e' rispuose a lui con grande amore
Del tuo volere i' non mi parto un dado
E amendue sanza restamento
Impalmati si son di buon talento

Po' si partì e misonsi in asetto
Di far ciò che tra loro an ordinato
Perchè di niuna cosa abian difetto
Ongnuno s' aparechiava dal suo lato
El damigiello co molto diletto
Tutto suo parentado ebe invitato
Poch' ebe fatta la grande invitata
Insieme s' acozò ongni brigata

E isposo allor quella donzella
Radopiando tra loro ongni letizia
Tutta la giente di questo favella
Quivi d' ongni allegrezza avie dovizia
Quando l' anello diede alla zittella
Bufoni vi venero insin di Brandizia
E molte robe vi si donò palese
Borse e cinture e altro rico arnese

Se coste' sepe lusingnaca pigliare
Singnor pensate se tese la rete
De non vogliate femine guardare
Però ch' al fine ve ne penterete
Ch' a lor malizia non si truova pare
Che ciò sia vero l' asempro vedete
Ch' elle son pien di risio e d' inganno
Fede nè amore nè vergongna non hanno

Non può singnor qual uomo è 'namorato
Perir giamai sotto forza d' amore
Però ch' egli è singnor si ingraziato
Che spesse volte mostra suo valore
Però singnori s'io v' avessi fallato
Che giovi perdonanza di buon cuore
E prego Idio che co' suoi argomenti
D' amici e di nimici vi contenti
Amen.

46. Trattatello della verginità L. 2. —
47. Lamento di Fiorenza » 2. —
48. Un Viaggio a Perugia » 2. 50
49. Il Tesoro. Canto carnascialesco » 1. 50
50. Storia di Fra Michele Minorita » 6. —
51. Dell' Arte del vetro per musaico » 6. —
52-53. Leggende di alcuni Santi e Beati » 10. 50
54. Regola dei Frati di S. Iacopo » 5. —
55. Lettera de' Fraticelli a tutti i cristiani » 1. 50
56. Giacoppo novella e la Ginevra novella incominciata » 3. —
57. La leggenda di Sant' Albano » 4. —
58. Sonetti giocosi » 2. 50
59. Fiori di Medicina » 3. —
60. Cronachetta di S. Germignano » 2. —
61. Trattato di Virtù morali » 6. 50
62. Proverbi di messer Antonio Cornazano » 8. —
63. Fiore di Filosofi e di molti savi » 3. —
64. Il libro dei Sette Savi di Roma » 3. 60
65. Del libero arbitrio. Trattato di S. Bernardo » 4. —
66. Delle Azioni e sentenze di Alessandro De' Medici » 6. —
67. Pronostichi d' Ipocrate. *Vi è unito:*
Della scelta di curiosità letterarie » 3. 50
68. Lo stimolo d'Amore attribuito a S. Bernardo. *Vi è unito:*
La Epistola di S. Bernardo e Raimondo » 3. —
69. Ricordi sulla vita di F. Petrarca e di M. Laura » 1. 50
70. Tractato del Diavolo co' Monaci » 2. 50
71. Due Novelle » 3. 50
72. Vbbie Ciancioni e Ciarpe » 3. —
73. Specchio dei peccatori attribuito a S. Agostino » 2. 50
74. Consiglio contro la pistolenza » 2. —
75-76. Il volgarizzamento delle favole di Galfredo » 14. 50
77. Poesie minori del Secolo XIV » 4. —
78. Due Sermoni di Santo Efrem e la Laudazione di Iosef » 2. 50
79. Cantare del Bel Gherardino » 2. —
80. Fioretti dell' una e dell' altra fortuna di F. Petrarca » 8. —
81. Cecchi Gio. Maria. Compendio di più ritratti » 3. —
82. Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite » 7. 50
83. La Istoria di Ottinello e Giulia » 2. 50
84. Pistola di S. Bernardo a' Frati del monte di Dio » 7 —
85. Tre Novelle Rarissime del Secolo XIV » 5. —
86[1] 86[2] 87-88. Il Paradiso degli Alberti » 10. —
89. Madonna Lionessa. Cantare inedito del Secolo XIV aggiuntovi una Novella del Pecorone. *Vi è unito:*
Libro degli ordinamenti de la compagnia di S. M. del Carmino » 4. —
90. Alcune Lettere famigliari del Secolo XIV » 2. 50
91. Profezia dalla Guerra di Siena. *Vi è unito:*
Delle Favole di Galfredo. *Vi è pure unito:*
Due Opuscoli rarissimi del Secolo XVI » 5. 50
92. Lettere di Diomede Borghesi. *Vi è unito:*
Quattro Lettere inedite di Daniello Bartoli » 3. 50
93. Libro di Novelle Antiche » 7. 50
94. Poesie Musicali dei Secoli XIV, XV e XVI » 3. —
95. L' Orlandino. Canti due » 1. 50
96. La Contenzione di Mona Costanza e Biagio » 1. 50

97. Novellette morali Apologhi di S. Bernardino L. 3. 50
98. Un Viaggio di Clarice Orsini » 1. —
99. La Leggenda di Vergogna » 7. 50
100. Femia (Il) Sentenziato » 7. —
101. Lettere inedite di B. Cavalcanti » 8. 50
102. Libro Segreto di G. Dati » 3. 80
103. Lettere di Bernardo Tasso » 7. —
104. Del Tesoro volgarizzato di B. Latini. Libro I » 7. —
105. Gidino. Trattato dei Ritmi Volgari » 10. 50
106. Leggenda di Adamo ed Eva » 1. 50
107. Novellino Provenzale » 8. —
108. Lettere di Bernardo Cappello » 4. —
109. Petrarca. Parma Liberata. Canzone » 6. 50
110. Epistola di S. Girolamo ad Eustochio » 7. —
111. Novellette di Curzio Marignolli » 3. 50
112. Il Libro di Theodolo o vero la visione di Tantolo » 4. —
113-114. Mandavilla Giovanni. Viaggi. Vol. 2. » 14. —
115. Lettere di Pietro Vettori » 2. 50
116. Lettere volgari del Secolo XIII » 6. 50
117. Salviati Leonardo. Rime » 4. —
118. La Seconda Spagna e l'Acquisto di Ponente » 12. —
119. Novelle di Giovanni Sercambi » 12. —
120. Bianchini. Carte da Giuoco in servigio dell'Istoria » 3. 50
121. Scritti vari di G. B. Adriani e di Marcello suo figliuolo » 9. 50
122. Batecchio. Commedia di Maggio » 4. —
123-124. Viaggio di Carlo Magno in Ispagna » 16. —
125. Del Governo dei Regni » 7. —
126. Il Saltero della B. V. Maria » 7. —
127. Il Tractato dei mesi di Bonvisin da Riva « 4. —

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Regola della Vita Spirituale e Regola della Vita Matrimoniale di Fra Cherubino da Siena, testi di lingua.

Scritti inediti di Vespasiano Bisticci.

Les Auxelle Cosadors. Trattato provenzale di falconeria.

Salviati L. Prose inedite.

16
4

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XIX

Dispensa XXV.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIA' PUBBLICATI

Novelle d'incerti Autori del Secolo XIV. Edizione di 102 esemplari per ordine numerati: di Pag. 100. — Fr. 3.

Lezione di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri ec. Edizione eseguita sulle due Fiorentine del Secolo XVI: se ne sono tirati soli 30 esemplari progressivamente numerati: di Pag. 96 *(esaurito)*.

Martirio d'una Fanciulla Faentina, narrato per Frate Filippo da Siena nel Secolo XIV. Edizione di soli 52 esemplari per ordine numerati: di Pag. 16 *(esaurito)*.

Due Novelle Morali d'Autore Anonimo del Secolo XIV. Edizione di soli 52 esemplari per ordine numerati: di Pag. 24 — Franchi 1. 50 *(esaurito)*.

Vita di Francesco Petrarca scritta da incerto trecentista. Ediz. di 202 esemplari per ordine numerati: di Pag. 24 — Fr. 1. 25.

Storia di una Fanciulla tradita da un suo amante, di messer Simone Forestani da Siena. Edizione di 202 esemplari ordinatamente numerati di Pag. 48. — Franchi 1. 75.

La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino. Edizione di 202 esemplari ordinatamente numerati di Pag. 40. — Fr. 1. 50.

Commento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del Padre Sicco. Edizione di soli 202 esemplari per ordine numerati: di Pag. 216 — Fr. 5.

Dodici Conti Morali d'Anonimo Senese,

NOVELLA

DEL CERBINO

IN OTTAVA RIMA

DI UN ANONIMO

ANTICO

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1862

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N. 198

TIPI DEL PROGRESSO.

AVVERTENZA

Nel riprodurre al pubblico questa Novella, non è mio intendimento offerire un modello di antica poesia italiana, ma sì bene una rarità bibliografica. Ho seguito costantemente l'unica edizione del sec. XV (senza alcuna data) fin dove mel concedeva il buon senso; ma quando mi sono abbattuto ad errori manifesti, a' quali ripugnava la critica, mancandomi testi a penna opportuni a risanarli, ho racconcio del mio, non esitando per fino a toglier via di netto la seguente ottava, che è, secondo l'ediz. antica

la 50, perchè affatto guasta, e forse introdotta da qualche copiatore. Eccola:

Cerbin facea di lor tristo governo
E la battaglia si converte in galma
Vorrebbe quella durassi in etterno
Avendo avanti a se la gentil dama
La qual par che lo cavi dello inferno
Ella gli dona l'ulivo e la palma
Si che Cerbin per avere da lei fama
Faceva quel che fa chi amor chiama.

Il celebre erudito Gio. Lami s'avvisò che questa Novella fosse anteriore al *Decameron del Boccaccio*, e che il Boccaccio della medesima si giovasse per la novella IV della Giornata IV. Vedi in proposito la *Bibliografia trecentista* del Zambrini, edizione seconda, alla pagine 230 e 369.

L' EDITORE.

LA NOVELLA DI CERBINO

O sacre, o sante, o gloriose Muse,
Che dimorate in su quell'alto monte,
Prïego in me sien vostre grazie infuse,
Ch' i' non son suto d'Elicona al fonte:
E quella perre cui le labbra chiuse
Un tempo tenni, aflitta e mesta fronte,
Mi porga lume, suo volto e sua chioma,
Suo' costumi, suo' accenti e suo dïoma.

Tu, mio sostegno sol, che a tale impresa
Condotto m'ài, non mi lassar nel parco;
Non mi lasciare in mezzo la contesa;
Prendi le freccie tua, prendi el tuo arco,
Perchè la fiamma, assai più forte accesa,
Arde sovente, e 'l cor sente lo 'ncarco:
In te dolci pensier, soavi lacci,
Pensando far sol cosa che a te piacci.

Cantando adunque, tu serai, Apollo,
Con la sonante lira e' be' crin d'auro
Soavemente sparsi intorno al collo,
Solo mio lume, e mio solo tesauro.
La penna prendo, e sol per te la immollo
Seguendo el bello stil del verde lauro:
Canterò, col tuo aiuto, col mio ingegno,
D'un giovanetto marzïale e degno.

Or cominciando la pietosa istoria;
Guglielmo Re di Sicilia secondo
Fu uomo savio, degno, e d'alta gloria:
Ebbe sol dua figliuol felici al mondo:
El primo mastio fu, e gran vittoria
Molte volte ebbe; Rugieri el giocondo
Chiamato; e l'altra femina, che, nata
Seconda a lui, Costanza fu chiamata.

Questo Rugier, morendo innanzi al padre,
Lasciò un figlio chiamato Cerbino;
El qual, crescendo e mostrando leggiadre
Tutte sue opere, ancor sendo piccino,
Usando assai colle armigere squadre,
Venne magnalmo, grato e peregrino,
Non solamente in Sicilia mostrando
La fama sua, ma per tutto volando.

La quale andò per tutta Barberia
E in altre parti assai ch'io ho a contare;
Tanta è sua gentilezza e valentia
Che in ogni loco e per terra e per mare,
Si parla di sua possa e gagliardia:
E come volse la fortuna fare,
Andò la fama sua alla figliuola
Del Re, più bella che rosa o viola.

Questa del Re di Tunizi era figlia,
Di vertù piena ma più di bellezze,
Tanto ch'al suo Cerbin la s'assomiglia;
La qual, sentendo sue dive fortezze,
Amor che 'l cor gentil libero piglia,
Accozza insieme le dua gentilezze;
Qual fu l'una Cerbino e la su'amanza,
Che di beltade ogni altra donna avanza.

Udiva spesso di lui ragionare,
Si che ella generoso core avea;
E come Amore e Vener seppen fare,
La freccia avvelenata al cor giugnea
Alla giovane dama, che chiamare
Volle merzè per Dio, ma non valea;
E però innamorata e assai penosa
Rimase, e non pensando ad altra cosa

Se none al suo gentile e bel Cerbino.
Ma la fortuna tal volta pietosa
Favorevole fu al pellegrino
Almo di quella, qual non à mai posa;
Che sendo sparsa per ogni camino
Sua beltà, sua belleza gloriosa
Spesso laudare udiva il giovanetto,
Che già l'aveva scolpita nel petto.

L'un giorno più che l'altro ragionare
Sente del suo leggiadro e terso volto:
Aimè Cerbin! tu non puoi riparare,
E legato ti se', dove eri sciolto!
Che farai dunque, se non sospirare?
El libero piacere suto t'è tolto!
Non val tua forza contro alle catene
Di Amor, ma sempre accrescerà le pene.

Ma come e' fa che assottiglia lo 'ngegno
A l'anime che a lui son sotto poste,
Facciendol sempre più alto e più degno
Ed esser presto e pronto alle risposte,
Così mandò Cerbino un certo segno
Per un fidato servo, el qual per coste
E piaggie e piani e monti, andò a Tunissi
Dov' è la figlia del re come i' dissi.

El qual le fece la grata imbasciata;
Pensi ciascun se questo l'ebbe caro!
E più che mai di lui si fu infiammata
Veggendo e conoscendo a punto chiaro
Ch'egli era com'è lei innamorata:
Partissi alquanto il suo tormento amaro,
Et al servo donò più roba e veste
Perchè portassi le 'mbasciate preste.

E così si parti lo 'mbasciadore,
E tornossi a Cerbino, e sì gli disse
Come la donna gli avea posto amore,
E quel ch'avea recato da Tunisse,
Dicendo stessi con allegro core;
Or da Palermo par che si partisse
Perchè Cerbin d'aver sua grazia brama
Sì che rimanda el valletto a la dama.

E mandogli una prieta preziosa
Tanto leggiadra e bella, che stimare
Non si può sua belleza valorosa.
Partissi el servo, e senza più penare
All'alta donna portò ogni cosa;
E poi più volte v'ebbe a ritornare,
Lettere e gioie e 'mbasciate portando,
Andando quella spesso vicitando.

Così le cose in questo modo andando,
E forse più adagio ancora assai
Che bisognato non sarebbe, e stando
Affritto l'uno amante e l'altro in guai,
Tempo aspettando che venissi, quando
El padre suo, quale era vecchio omai,
La figlia maritò al Re di Granata,
Ond'ella fu di questo isconsolata;

Pensando quella che non solamente
El suo amante a lei s'allontanava,
Ma quasi tolto gli era; onde dolente
Più che altra donna assai si lamentava:
Piangiendo spesso dolorosamente
E sospirando, el suo Cerbin chiamava
Dicendo: ormai non ho speranza alcuna
Po' che 'l destin m'è contro e la fortuna.

Piange el pudico petto e non raffrena
Di sospirare, e dice: o fere istelle,
O destino aspro, o sventurata Elena,
O membre nate al mondo meschinelle,
O lassa a me, che 'ntollerabil pena
Porterò sempre; ahi sventurate quelle
Che maritate contro al lor volere
Son, senza in gioventù prender piacere!

Dall' altra parte, inteso avea Cerbino
Di questo maritaggio, onde dolente
N' era, maladicendo el suo destino
Che tolto gli à la sua dama piacente;
E tanto s' allungava al suo confino;
E pur pensava che se per niente
Venisse ch' ella n' andasse per mare,
Voler per forza rapirla e rubare.

Ma 'l savio Re di Tunizi sentito
Avea di questo amore alcuna cosa;
Teme el passaggio non fussi impedito
E tolta quella che mandava sposa;
Perch' e' conosce ben Cerbino ardito,
E sapea sua fortezza valorosa;
E come non avea paura alcuna,
Nè uom teme che sia sotto la luna.

In questo, 'l tempo già era venuto
Ch' ella a marito ne doveva andare:
El padre suo, quale era vecchio e astuto,
Al Re Guglielmo mandò domandare
Che 'l passaggio gli fussi conceduto,
Dicendo a punto quel ch' aveva a fare:
Come non fussi da lui impedito
Nè da Cerbin quale era tanto ardito:

Che gli dovessi dar la sicurtà
Che ignun per lui nol potessi impedire
Quando la figlia a marito n'andrà:
El Re Guglielmo, che era vecchio sire
Et era savio e di somma bontà,
E non aveva mai udito dire
Del bel Cerbino e suo innamoramento,
Però di tal sicurtà fu contento.

Et in segno di ciò mandò un guanto
Al gran Re di Tunizi, el quale avuta
La sicurtà, fece fornire intanto
Una gran nave e bella, e fu empiuta
Di quel che bisognava d'ogni canto
Per su mandarvi la figlia saputa:
Al porto di Cartagin fu fornita
Piena di gente valente et ardita.

Così fornita, altro non aspettava
Se non el tempo per mandar la figlia
In Granata, ove dolorosa andava;
Ma pur, come fa amor che la consiglia,
Sapeva a punto quel che s'ordinava,
Vedeva apparecchiar la sua famiglia;
Onde un suo servidore occultamente
Mandò a Palermo al suo Cerbin piacente,

Dicendo da sua parte el salutasse,
E che dicessi che infra pochi giorni
E' bisognava che in Granata andasse,
E che mai più convien ch'ella ritorni;
E che 'l pregava che s'apparecchiasse
Di mostrar suo' costumi e modi adorni;
E se era, come si diceva, forte
Lo dimostrassi innanzi la sua morte.

Cerbino, inteso el mandato valletto,
Fu di vari pensieri inviluppato,
Sapiendo a punto che per più dispetto
Guglielmo, l'avol suo, aveva dato
La sicurtà al Re. O maladetto
Fato, dicea, che sempre mi se' stato
Contro ogni mio piacer ogni mio bene,
Crescendo sempre a me più doglie e pene!

Se la mia vaga luce e dolce speme
Ch'io conquisti el suo volto m'ha pregato,
Ah lasso! che farò? chi ama teme;
Sarò io mai di tanto amore ingrato?
Sospira el core e l'occhio plora e geme
E l'un pensier mi combatte d'allato,
E dice: segui quel che vuole amore;
L'altro: tu fara' contro al tuo signore.

Pur, dopo lungo spazio, el suo pensiero
Fermò di seguitar l' ardente amore;
Onde e' si mosse, e per ogni sentiero
Cavalcò a Messina, e con furore
Fe ragunare ogni buon cavaliero,
Come chi segue amor, vittoria, onore,
Tutti suo' amici et uomini valenti
Usi in battaglia e forti combattenti.

Per terra et acqua forti et animosi
Volse Cerbino e miglior che trovava,
Valenti in tutti e fatti bellicosi
Sì come a far tal cosa bisognava;
Così; forniti questi uomin famosi,
Duo sottili galee subito armava;
E su vi misse tutta questa gente
E lui armato ancor com' uom valente.

E sopra la Sardigna fu andato,
Quivi avvisando ch' e' dovea passare
La nave grande, onde si fu fermato
Che vuole Elena sua bella aspettare:
E non essendo però molto istato,
Avendo gli occhi un dì sospinti al mare,
Vide la bella nave comparire
Dove è la dama e inverso se venire.

Con poco vento quivi sopravenne
Appresso a punto dove e' l' aspettava;
Onde Cerbin felice allor si tenne,
E inverso la sua gente si voltava
Cominciando a parlar con dir solenne,
Però che amore è quel che gl' insegnava;
Del suo 'nnamoramento prima a dire
Alto sì, che ciascun lo può sentire:

O voi, signori et uomini valenti,
E qua' siate in battaglia prodi e forti
Animosi feroci alti e potenti,
Credo ciascun di voi sappia in che sorti
Sia chi è innamorato, e in che accidenti,
Chè sente el giorno mille e mille morti:
E però piaccia a voi di me udire,
E la volontà mia di poi seguire.

Non credo al mondo sia uomo mortale
Che possa avere in se virtù nessuna,
Se in lui non regna l' amor naturale:
Onde io non mi dorrei della fortuna
Nè d' amor, ch' è 'l mio signor principale,
Perch' io non ho inver lui ragione alcuna,
Avendo quel, come signor giocondo,
Donato a me la bellezza del mondo.

Onde nessun di voi maravigliare,
Non si dee s'io sono innamorato,
Perchè da questo ignun si può guardare.
Uomini saggi e valenti ha legato
Che già fecion tremar la terra e 'l mare:
Poi, da quel cieco fanciul faretrato,
Restati presi sono ognun prigione,
Ercole già e 'l saggio Scipïone.

Così legò Teséo et Adriana;
Piramo e Tisbe diè feroce a morte
Andando quegli alla bella fontana:
Così fu preso quello Achille forte,
Lancilotto, Tristano, Isotta umana,
Medea, e gli altri che, per crudel sorte,
Furon presi da lui senza guardarsi;
Perchè da questo ingnun non può aiutarsi.

Amor traea da lo 'nferno Plutone
Per Proserpìna, e Leandro per mare
Andò notando, e lo ingiusto Nerone
Non si curò la crudeltà usare;
Almena bella con Anfitrione,
Et altri assai, ch'io vi potrei narrare,
De' quali amore ha fatti già dolenti;
Uomini degni famosi e valenti.

Non bisognava far questo sermone
Al bel Cerbin, però che i Messinesi
Avevon fatto deliberazione,
Della rapina vaghi e bene accesi:
Senton fare a Cerbin contradizione;
Risposon tutti che n'eran cortesi;
E fatto nella fine un gran romore
Sonan le trombe con molto furore.

E preso l'arme lor, vogando forte
Detter de'remi in acqua, et alla nave
Giunson, dove eron l'altre genti accorte;
Dove fia la battaglia iniqua e grave.
Cerbino allor, per far parole corte,
Parlò dicendo a quelle genti brave:
O voi mi date 'l padron prestamente,
O io farò ciascun di voi dolente.

Eran certificati e saracini
Chi fussin questi, e perchè tale impresa
Avessi fatto Cerbin co' Messini,
Onde son tutti armati alla difesa;
E cominciaron con aspri latini
A voler dichiarar questa contesa:
Tutti pien d'ira e di sdegno e dolore
Chiamon Cerbin villano e traditore,

Dicendo: ah vil poltrone e disleale,
Che fai contro alla fede del tuo Re
Et avol tuo Guglielmo naturale,
El quale la sicurtà buona ci diè!
Or tu ci assalti; ma forse tal male
Potrebbe ancor ritornar sopra a te;
Che ben sappiamo a punto il tuo pensiero,
Ma verrà invano ogni tuo disidero.

E per chiarezza più mostrarno el guanto
Del Re Guglielmo, el qual per sicurtà
Mandò al Re di Tunizi, e pertanto
Negando che Cerbin mai nulla arà
Che in sulla nave fussi, ma che tanto
Potrebbe far se la conquisterà;
Che per battaglia vinti, allor potrebbe
Pigliar la donna e quel che gli parrebbe.

Ma Cerbin che la dama avea veduta
Sopra la nave piangendo sedere,
Assai più bella sendogli paruta
Che non pensava, onde n'ha gran piacere,
E cogli occhi guardando la saluta
E pargli el ciel, non che la terra, avere;
Poi che si vede presso el suo disire,
Intra se stesso incominciò a dire:

Amor, tu m'ài per sempre oramai preso,
Amor, da te io non mi posso atare,
Amor, tu m'ài colle tue fiamme acceso,
Amor, tu mi vuoi sempre consumare,
Amor, per quel ch'io ho da te compreso
Amor, tu vuoi di me gran pruova fare:
I' son contento, e sempre sarò forte
A ubbidirti infino a la mia morte.

E se ciò non facessi, el più ingrato
Uomo ch'al mondo sia, o fussi mai,
Esser potrei da ciaschedun chiamato
A non amar colei che me ama assai:
Ella non m'ama, ch'ella m'à legato
Con forti lacci, ond'io, misero! in guai
I' mi starò in fuoco ardente e in fiamma
Fin ch'io arò di me vita una dramma.

E dubitava assai che qualche Iddea
Non fussi questa; e venuta soave
Apresso a se et a la sua galea,
E postasi alla poppa della nave;
Onde che amor sì forte l'accendea,
Che non curava le parole grave;
Anzi non ode le grida e 'l romore,
Ma sempre più che mai gli cresce el core.

E quasi volto alla nave con ira,
Disse alla gente con aspre parole:
I' vo secondo che la ruota gira,
La qual m' à posto a punto innanzi al sole,
E qui à messo lo sguardo e la mira,
E parmi che partir mai non si vuole
Fin ch' io non ho colei che sola bramo
E sopra ogni altra cosa al mondo l' amo.

E perchè el guanto testè mi mostrate?
Io non ho al presente qui falconi;
Dunque contento i' son che vel pigliate
Ch' io farei per costei mille quistioni:
Questo è amore, e lui di ciò incolpate;
E perch' io non vi faccia altri sermoni,
Ogniun di voi da me si scosti e guardi;
Che sì farà per voi l' esser gagliardi.

E senz' altro parlare, alla sua gente
Si volse e disse: el vostro grande ardire
Mostrate, l' alma e la forza potente.
Non altro bisognò che questo dire;
Ch' essendo in punto ciascun uom valente,
Incominciar l' avversario a ferire,
A gittar dardi, freccie, e lancie e sassi,
Che par che 'l cielo e la terra fracassi.

Battaglia non fu mai tanto durissima,
Che chi vedessi gli parre' impossibile!
L'aria di prietę e di dardi pienissima
Che pure a dirlo par quasi incredibile!
La gentil donna, più ch'altra bellissima,
Cerbin la guarda, e pargli che invisibile
La vegga, e pensa s'egli è desto o sogna;
Ma altro che pensare pur gli bisogna!

Però ch'e' saracin mai di gittare,
Vinti da ira e da sdegno commossi,
Non restan dardi e gran sassi lanciare;
Eron già fatti assai di sangue rossi;
Balzano corpi d'ogni parte in mare;
Non bisognava mettergli ne' fossi;
E la battaglia sempre rinforzava
E l'aria tutta quanta s'infuscava.

L'aere tutta par si rabbaruffi;
Molti corpi di fuor gittavon sangue:
E l'arme in mano a gnun non par che muffi,
Ma schizza fuor della gran nave el sangue:
E chi ferito in mar convien si tuffi
Facendo l'acqua rossa del lor sangue;
Chi forato ha le tempie e chi le guancie,
E chi ha 'l cor passato da più lancie.

Vide Cerbino un saracin villano
Che stava quasi inanzi agli altri tutti,
Onde si fece a lui più prossimano
Per dargli de suo' pomi et aspri frutti;
E' lanciogli una lancia ch'avea in mano
E posel dove gli altri eron ridutti;
Cioè rovescio e morto con dolore
Perchè la lancia gli entrò in mezo el core.

Ancora un altro, ch'era in su la nave,
Ne cadde morto senza batter sensi
Per un feroce colpo crudo e grave
Ch' ebbe pur da Cerbin; ma non si pensi
Per questo ignun che l'altre gente brave
Paura avessin, ma più inanzi fensi
Gridando: o traditor, la cruda morte
Purgherà tutte le tue opre torte.

Infino al ciel le grida e l'urla andavano;
Questa era doppia tempesta di mare:
Ad alta voce e saracin gridavano:
Sangue, carne, vendetta vogliam fare;
Arme, scoppietti e priete rintonavano
Che fanno e legni in su l'acqua tremare,
E non avanza l'una l'altra parte;
Ognuno armato par un nuovo Marte.

Durò gran pezzo la battaglia orribile,
Nè l'un nè l'altro non si può abbattere:
Cerbin, valente, famoso e terribile,
Veggendo pur durar questo combattere,
Diliberossi al tutto esser vincibile;
E non volendo più l'arme dibattere
La nave in altro modo fe percuotere
Tanto, che fece ogni barbero squotere,

Perchè Cerbin menato un suo legnetto:
Aveva, e quivi fece el fuoco accendere;
Et accostossi alla gran nave a petto
Tanto, che gniun non si può più difendere;
E non avendo più nessun ricetto,
Qui sol bisogna o morire od arrendere;
E' conoscendo il loro ultimo giorno
Fecion venire Eléna, el viso adorno,

Qual prima sotto coverta piangeva:
E della nave alla proda menata
Dove Cerbin veder ben la poteva,
Chiamollo Eléna tutta sconsolata
E piangendo, merzè per Dio chiedeva:
Dicendo: questa morte ho guadagnata
Per amar te, ben che senza dolore
Debbo morire innanzi al mio signore.

Cerbino udendo le dolci parole,
El cor sentissi in più parte stiantarsi;
Et alla donna risponder pur vuole,
Ma ancor non può pel dolore aiutarsi:
Ma alfin rispose, e fe come chi suole,
Con un cangiare di color, scusarsi;
E disse; o donna, el tuo ultimo punto
Una morte in dua alme arà congiunto.

Ma in questa, e saracin senza pietà,
Non curando el suo dolce lamentare
Anzi tutti pien d' ira e crudeltà,
Incominciorno la donna a svenare:
Cerbin vedendo tanta iniquità
Grida e combatte e non sa che si fare,
Ma innanzi a se svenar, per più dolore,
Vede sua alma sua vita e suo core.

Ma poi che in molte parte era tagliata
La bella donna, e sentiva mancarsi,
Inverso di Cerbin si fu voltata,
E cominciò in tal modo a lamentarsi
Con bassa voce rotta e sconsolata
Dicendo: a poi che morte può vantarsi
D'avermi giunta in su legni e 'n su l'acque,
Non piaccia almeno a te, poi che a lei piacque.

L'alma si parte e 'l miser corpo sgombra,
E tu rimani al mondo, o signor mio;
I' mi starò là giù nella scura ombra;
Forse arò altro amore altro disio,
Che d' altra cosa l' anima s' ingombra:
Or i' mi parto, e tu riman con Dio.
A pena la parola ebbe finita,
Ch' ella passò della presente vita.

Poichè fu morta, da un saracino
Fu el genil corpo suo gittato in mare;
E tutti volti poi verso Cerbino,
Disson: farai quel corpo sotterrare:
Come crudo corsale e assassino
T' abbiam voluto al tutto contentare,
Che in altro modo non l'hai meritata:
Piglia la preda che t' hai guadagnata.

Ma torniamo a Cerbino, el quale udendo
El dolce dir di quell'alma passata,
Brama la morte, e più si vien dolendo
Che non l'ha almen solo un tratto baciata;
Onde per questo più dolore avendo
Fece alla nave raccostar l'armata:
E per lo scoppio grande e per lo sdegno,
Un salto prese e gittossi in sul legno.

Or qui comincia la battaglia cruda;
Cerbin dava gran colpi a' saracini;
Teneva in man la forte spada ignuda
Tagliando braccia, e fa de' moncherini:
Istraccia, squarcia, fende, taglia e suda;
Molti feriti in mar caggion, meschini!
E chi non vuole e sua colpi aspettare
Gettonsi in acqua a 'mparare a notare.

Grida Cerbino: o gente iniqua e fella,
La vostra crudeltà tornerà folle:
Picchia e percuote, combatte e martella,
Nè mai por fine al suo brando non volle:
Tagliando braccia, man, teste e cervella
Era la nave già di sangue molle,
E non è igniun che possa contastallo;
De' sua gran colpi igniun non giugne in fallo.

Pare un leon famelico arrabbiato
Che quando giugne nella selva folta,
Sendo da fame superchia assediato,
Prima co' rami sfoga l'ira molta,
Ritorte e schegge e traverse à spezzato;
Così Cerbin con quella gente stolta
Non può sì presto sua ira sfogare,
Ma taglia e fende e straccia e getta in mare.

Erano e saracin rimasi pochi
Tanto, che più non posson contastare;
Vedevasi sol sangue et arme e fuochi;
L'aere è brutta e cosa oscura pare;
Cerbino e gli altri son venuti fiochi
Pel combatter, pell'arme e pel gridare:
Non si sazia Cerbin, nulla el conforta,
Ma taglia quella gente così merta.

E' si vedeva gli uomini a traverso
L'un sopra l'altro nella nave stare,
E qualcuno altro dal sangue sommerso;
Non bisognava e corpi sotterrare;
Questo fu vento contrario e diverso,
Tempesta fu di brando e non di mare:
Tanti capi tagliati da le spalle,
Pare la nave un'altra Roncisvalle.

Ora Cerbin à avuta la vittoria
(Dolente e trista per ciascuno amante)
Con gran maninconia e poca gloria:
Onde egli scese, el giovane aiutante,
Perchè la fiamma è grande e la baldoria:
Ardeva forte quel legno prestante;
Ma prima che della nave scendessi
Volle ch'ogni ricchezza si togliessi.

Poi la divise e donolla a coloro
Ch' erano stati armati sopra all' onde
Per non parere ingrato, e per ristoro
Delle lor gagliardie alte e gioconde;
E lui niente volse: ma il martoro
E la maninconia tanto el confonde,
Che brama morte, e più non sa che farsi
Perchè gli aiuti saren vani e scarsi.

Ma pure alfin, dell' acqua fe cavare
El corpo morto della giovinetta;
Con lungo pianto e con molto baciare
Quivi, piangendo, in braccio se l' assetta;
Non può saziarsi quel corpo toccare,
Ma lagrimando diceva: o vendetta,
Tu non se' stata nulla al parer mio
A vendicar questo volto giulio!

Troppo sarebbe lungo a voler dire
Le pietose parole di Cerbino
E l' angoscioso pianto e 'l gran martire;
Egli è in sul corpo morto a capo chino
E non resta di piangere e languire;
Vorre' morire el giovan peregrino:
Ma per venire ormai al nostro effetto,
In Sicilia tornossi el giovinetto.

Et in una isoletta qual si chiama
Ustica, che a Trapáni è al dirimpetto,
Quivi fermossi con dolore e brama
Che morte venga per più suo diletto:
Non vuole onor o gloria o pompa o fama,
Cerca sol noia tristizia e difetto;
E seppellir fe il corpo a grande onore
Con lnngo pianto e lagrime e dolore.

Dipoi, un dì, soletto el bel Cerbino
Per una valle con dolore andando,
Dolendosi del suo crudo destino
E di fortuna che 'l vien seguitando
E sempre il fa più dolente e meschino,
E' con amor parlava lamentando:
Resister non può gnuno alle tue posse
Ma fie pietosa in me, dolce Atroposse.

Mentre che andava così lacrimando,
Arrivò per ventura a una fonte;
Quivi a seder si pose, rinnovando
D'amor le 'ngiurie e' lacci e 'nsidie et onte;
E con quell'acqua chiara rinfrescando,
Ch' era affannato, si lavò la fronte:
Po' 'l bel paese d'intorno guardava;
Di fortuna e d' amor si lamentava.

Prima guardava intorno la fontana,
Qual tutta di begli alberi è intorniata,
Dicendo: o lassa vita mia villana,
Perchè se' tu di tal caso occupata?
O donna degna, o alma umile umana,
O gente meladetta e disperata
Che non guardasti a tanta gentilezza,
Nè alla sola et ultima bellezza!

Poi riguardava intorno gli arbucegli
Et i lauri e le frondi, e 'l bel cantare
Che vi facevan su diversi uccegli:
Questo il facea più forte lacrimare;
Vedeva e prati rilucenti e begli
E' fiori in qualche luogo rosseggiare:
Qual era azzurro o verde o giallo o bianco,
Onde e' sospira e per dolor vien manco,

E dice: lasso! qual fia 'l mio ricovero
E 'l bel palazzo? fia l'ombra d'un acero
O d'un albero, un faggio un mirto o un rovero,
Domo d'amore e stracco e vinto e macero,
Di ben privato, e d'ogni speme povero:
E 'l corpo, stanco omai fragile e lacero,
El suo riposo nell'urna disidera,
E vola, giace, triema, arde et assidera.

Per grotte selve boschi monti e piani
E fiumi e acqua e terra e rena e sassi
Poggi piaggie padul burron pantani
Balze campi caverne scogli e massi,
Luoghi diserti, ombrosi, alpestri e strani,
Suger castagni querce aceri, e a passi
Strani e scuri n'andrò pensoso e vinto,
Come in esilio cacciato e sospinto.

O lasso, che farai? che pensi o guardi?
O lasso, el tempo ove è tanto felice?
O lasso più ch'altrui, che triemi et ardi!
O lasso, o infortunato, o infelice!
O lasso, ch'ogni ben verrebbe tardi;
O lasso, presto andrò nell'ombre estinte: (*sic*)
O lasso, ove vedrò la bella fronte?
O lasso, forse al fiume d'Acheronte!

O lasso, ch' io andrò sempre cercando
Ogni asprezza crudel iniqua e acerba!
E 'l miser corpo, affritto tapinando,
Tra pruni scogli scheggie bronchi et erba;
E la mia rotta voce, lamentando
D'amor le reti, a dolersi si serba:
Andrò, trafitto da più d'uno stecco,
Chiamando Eléna, e rispondendom'Ecco.

Io credo ormai che infino a l'ultima ora,
Quando verrà a serrare e miei tristi occhi,
Gemerà l'alma come or geme e plora:
Ahi miser pensier vano degli sciocchi!
O alma, perchè se' del mondo fora?
Partiti, corpo mio, prima che tocchi
La morte di coltello e getti sangue:
Piacciati l'alma contentar che langue.

Ciò son ben certo, che, se non vorrai,
O morte, contentarmi di tal cosa,
Non curerò tua dolorosi guai:
E se non vieni a me volonterosa,
Incontro ti sarò come vedrai:
E la mia vita, che sempre è penosa,
Torrò dal corpo, poi che 'l mio destino
Qui m' ha condotto, misero Cerbino!

O misero Cerbin! miser, se bene
Tu pur sapessi come la fortuna
T' ha forte preso e legato ti tiene
Senza aver mai di te pietà nessuna!
Tu chiami morte, e la morte ne viene
Senza che tu la 'nviti in guisa alcuna:
El sangue tuo si dee versare in tutto,
E di coltel sarai morto e distrutto.

Or lascerem Cerbino alla fontana,
E torneremo al vecchio Re canuto;
El qual la nuova dolorosa e strana
Aveva già, secondo 'l ver, saputo
Della gran rotta, e di sua figlia umana:
Or s' egli ebbe dolore, el vecchio astuto,
No 'l può narrar nè scriver la mia penna,
Che amor ch' i' lasci el suo pianto m'accenna;

E ch' io debba la storia seguitare
Per dare esempio a chi seguita amore,
Che viene i mia dolci versi ascoltare;
Egli è già presso all' ultimo dolore
Ch' a Cerbin debbe sua vita mancare:
Or mandò 'l re un suo ambasciadore
Al Re Guglielmo, a dir che la fe data
Da lui, come non gli è suta osservata.

Lo imbasciador di nero era vestito,
E l' ambasciata al Re Guglielmo fe;
Come Cerbin, valoroso et ardito,
Prese la nave, e senza aver merze
Aveva ogni baron morto e ischernito;
E più contò della figlia del Re
Come fu morta, e svenata con doglia,
Per non saziar di Cerbin la sua voglia.

Sentendo el Re la dolorosa nuova,
Fu più ch' altr' uomo dal dolor sommerso
E per maninconia luogo non truova;
E diceva: o Cerbin crudo e diverso,
Presto spenta sarà ogni tua pruova!
Tu se' caduto in caso sì perverso,
Che dee mancarti l'onore e la fama;
Per che giustizia e morte ognun ti chiama.

Poi fece presto prendere el Cerbino,
E fu menato inanzi a sua corona
Dolente, lasso, povero e meschino
Più che mai fussi forse altra persona!
El Re Guglielmo, come un bambolino,
D'urla, di pianto el suo palazzo introna,
E lacrimando disse al suo nipote:
La mia corona campar non ti puote.

Tu sai che sempre tua virtù ho amata
Più che se stato mi fussi figliuolo;
Or la fortuna, qual sempre parata
Sta per guastare ogni diletto, solo
Volle per te la mia fede mancata:
E così questo fia l' ultimo duolo
Al fragile mio corpo, a mia vecchiezza:
Dunque tua morte fia d'onor salvezza.

Cerbin rispose e disse: o signor mio,
La morte mi sarà sommo diletto;
Non piangere di quel che non piango io;
Che la fortuna per rimedio eletto
À questa morte, ch'è nel mio disio,
Poi che si spense quel leggiadro aspetto:
E non potresti d'altro contentarmi
Che mi piacessi, se non morte darmi.

Qneste parole el cor passorno al Re,
La piatosa risposta e l'atto umano
Che lacrimando el suo Cerbin gli fe:
Ogni baron di questo caso strano
Gl'incresce e piange e chieggono merze
Pel bel Cerbino, il giovane sovrano!
Ma el re non può, che giustizia 'l molesta;
E condannò el nipote nella testa.

Qual uom fu mai di vita al mondo privo
Tanto infelice e tanto sventurato?
Pianga per lui chi resta al mondo vivo,
Pianga chi ha questi carmi ascoltato
Da poi ch' i' piango in mentre ch' i'gli scrivo,
E sempre piangerò quest'almo, ornato,
Che si lamenta e plora e geme e langue,
Che s'apparecchia versare el suo sangue.

Poi ch'ebbe data la cruda sentenzia
El re contro a sua voglia e con tristizia,
Volle che in su la sala e in sua presenzia
Far si dovessi la trista giustizia:
Cerbino allor, sanza far resistenzia,
A pianger cominciò, et a dovizia
Le lacrime gli caggion giù pel petto;
Così, piangendo, mosse questo detto:

O voi, amanti, che amor seguitate,
Venite ora a veder mia cruda morte:
Essempro di me misero pigliate
Di mia fortuna e di mia aspra sorte;
E voi, o giovinetti, vi guardate
Di non pigliar le vie inique e torte
D'amor, perchè spietato e sanza fede,
Non ha pietà di gnun mai nè merzede.

Amore amaro, o lasso! i' moro: i' m'ero
El più felice che mai fussi in terra;
Il più allegro, il più degno, il più altero,
Vincente in ogni belluosa guerra
Eccetta questa d'amor crudo e fero;
Ogni alma che la fa seco, dunque erra
Come ho fatto io; ma se io ho errato
La morte purgherà tanto peccato!

Poi pose fine a l' ultima parola,
El giustiziere un colpo con tempesta
Menò inverso Cerbino; el brando vola
E da lo 'mbusto gli levò la testa:
El sangue tutto per la sala cola
Perchè d' uscir di quel corpo non resta.
Così morì Cerbino, el gentil core,
Per seguitar lo iniquo e falso amore.

Elena bella sua superò il mondo
Di bellezza, or di vita è trapassata;
Termin ha avuto el suo viver giocondo:
Così ogni cosa è diterminata.
Questi felici, già Fortuna al fondo
Gli ha messi, come quella che parata
Sta, e conturba, anzi guasta ogni cosa,
Come malvagia sempre et invidiosa.

El Re Guglielmo è vecchio e d'anni pieno;
Fortuna inverso lui volto ha le ruote:
Benchè questo gli sia mortal veleno,
Vuole prima restar senza nipote
E seguire la giustizia a punto a pieno:
Perchè un Re senza fè, regnar non puote!
Basta che piange el suo fiero destino,
E seppellir fè il corpo di Cerbino.

Or te, mio sol conforto all'affritt'alma
Vero sostegno al temerario core,
I' priego ben per la grillanda e palma
Qual si conviene al fedel servidore:
Tanta tempesta tu converti in calma;
Come volesti, ho trattato d'amore;
Dunque i' ringrazio te, le tue virtute,
Che m'àn condotto al porto di salute.

FINIS.

testo inedito del Secolo XIII. Edizione di 202 esemplari: di Pag. XVI.—152 — Fr. 4.

La Lusignacca, Novella inedita scritta nel buon secolo della lingua italiana. Edizione di soli 42 esemplari numerati: di Pag. 32 — Fr. 2 *(esaurito)*.

Dottrina dello Schiavo di Bari, secondo la lezione di tre antichi Testi a penna. Edizione di soli 52 esemplari: di Pag. 24 — Fr. 1. 50 *(esaurito)*.

Il Passio o Vangelo di Nicodemo, volgarizzato nel buon secolo della lingua, e non mai fin qui stampato. Edizione di soli 202 esemplari numerati: di Pag. VIII.—52 — Fr. 2. 50.

Sermone di S. Bernardino da Siena sulle soccite di bestiami, volgarizzato nel Secolo XV, e non mai fin qui stampato. Edizione di soli 202 esemplari numerati: di Pag. 40 — Fr. 1. 50.

Storia d'una Crudele Matrigna, ove si narrano piacevoli Novelle. Edizione di soli 202 esemplari numerati: di Pag. 68 — Fr. 2. 50.

Il Lamento della Beata Vergine Maria e le allegrezze, in rima secondo antichi codici manoscritti. Ediz. di soli 102 esemplari numerati: di Pag. 24 — Fr. 1. 50 *(esaurito)*.

Il Libro della Vita Contemplativa, saggio di un volgarizzamento del sec. XIV. messo per la prima volta in luce. Ediz. di soli 202 esemplari numerati: di Pag. 36 -- Fr. 1. 50.

Brieve Meditazione dei Beneficii di Dio, per Agnolo Torini da Firenze, testo inedito del buon secolo della lingua. Ediz. di soli 202 esemplari per ordine numerati: di Pag. 56 — Fr. 2.

La Vita di Romolo, volgarizzata da M.ro Donato da Pratovecchio, col testo latino a fronte. Ediz. di soli 202 esemplari per ordine numerati: di Pag. 56 — Fr. 2.

Il Marchese di Saluzzo e la Griselda, Novella in ottave del secolo XV. Ediz. di soli 202 esemplari per ordine numerati: di Pag. 40 — Fr. 2.

Un'Avventura amorosa narrata da Bernardo Dovizi da Bibbiena. — **Novella di Pier Geronimo Gentile. — Le Compagnie dei Battuti in Roma nell'anno 1389.** Ediz. di soli 202 esemplari per ordine numerati: di Pag. 68 — Fr. 2. 50.

Due Epistole d'Ovidio, tratte dal volgarizzamento delle Eroidi fatto da messere Carlo Figiovanni nel secolo XIV. Ediz. di soli 202 esemplari per ordine numerati: di Pag. 40 — Fr. 2.

Novelle di Marco Mantova, scrittore del secolo XVI, novellamente stampate a *facsimile* del testo originale. Ediz. di soli 202 esemplari per ordine numerati: di Pag. 144 — Fr. 5.

Historia di Lancillotto dal Lago. Ediz. di soli 202 esemplari per ordine numerati: di Pag. 72 — Fr. 3.

Novelle ed Esempi Morali di Frate Filippo da Siena, testo inedito del buon secolo della lingua italiana. Ediz. di soli 100 esemplari per ord. num.: di Pag. CIV — Fr. 3.

Saggio del Volgarizzamento Antico, di Valerio Massimo, citato dagli accademici della Crusca, per testo di lingua. Ediz. di soli 202 esemplari per ordine numerati: di Pag. 80 — Fr. 2. 50.

33599 LI.
F7168s

Author Forestani, Simone di Dino

Title Storia d'una fanciulla tradita.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU